

XXXII<sup>a</sup> TORNATA

GIOVEDÌ 1° APRILE 1920

Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

## INDICE

Appello nominale (votazione per) . . . . .	pag. 754	Interrogazioni (annuncio di) . . . . .	pag. 755
Comunicazioni del Governo (seguito della discussione sulle). . . . .	717	Votazioni a scrutinio segreto (risultato di) . . . . .	737
Oratori:			
BIANCHI LEONARDO . . . . .	717		
BONOMI, <i>ministro della guerra</i> . . . . .	733		
D'ANDREA . . . . .	737		
DEL CARRETTO . . . . .	741		
FERRARIS DANTE, <i>ministro degli approvvigionamenti e consumi</i> . . . . .	738		
NITTI, <i>presidente del Consiglio, ministro dell'interno</i> . . . . .	742		
PELLERANO . . . . .	737		
ROLANDI RICCI. . . . .	724		
THAON DI REVEL. . . . .	753		
Ordine del giorno (approvazione di) . . . . .	755		
Convocazione del Senato a domicilio . . . . .	755		
Disegni di legge (approvazione di):			
« Indennità parlamentare » (N. 82) . . . . .	713		
« Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 ottobre 1919, n. 1903, che stabilisce l'obbligo della residenza per i magistrati degli uffici giudiziari di Avezzano » (N. 30) . . . . .	714		
« Conversione in legge del Regio decreto-legge 10 agosto 1919, n. 1385, concernente la riapertura del casellario giudiziale del tribunale di Avezzano (N. 31) . . . . .	715		
(discussione di):			
« Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 dicembre 1919, n. 2561, che delega al procuratore generale della Corte di appello, nella cui giurisdizione gli sposi o uno di essi risiedano, la facoltà di dispensare da taluni impedimenti civili a contrarre matrimonio » (N. 58) . . . . .	716		
Oratori:			
MORTARA, <i>ministro della giustizia e degli affari di culto</i> . . . . .	717		
SUPINO, <i>relatore</i> . . . . .	716		
(presentazione di) . . . . .	713		

La seduta è aperta alle ore 14.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno e tutti i ministri (tranne quello degli affari esteri) e i sottosegretari di Stato per le belle arti e per gli affari esteri.

PELLERANO, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

## Presentazione di disegni di legge.

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto 24 novembre 1919, n. 2304, con cui si istituisce per le nuove provincie del Regno una nuova provvisoria sezione del Consiglio di Stato (VI sezione) ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Presidente del Consiglio della presentazione di questo disegno di legge, che avrà il suo corso a norma del regolamento.

Rinvio a scrutinio segreto del disegno di legge d'iniziativa della Camera dei deputati: « Indennità parlamentare ». (N. 82).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Indennità parlamentare ».

Prego l'onorevole senatore, segretario, Pellerano di dar lettura dell'articolo unico.

PELLERANO, *segretario*, legge:

Articolo unico.

All'articolo 105 del testo unico della legge elettorale politica, approvato con Regio decreto 2 settembre 1919, n. 1495, sostituire il seguente:

A ciascun deputato, senza alcuna distinzione, viene corrisposta a decorrere dal giorno in cui entra in funzione, la somma di annue lire 15 mila a titolo di indennità e rimborso spese di corrispondenza.

È iscritto nel bilancio della Camera il fondo corrispondente all'ammontare dei suddetti compensi, dei quali non è ammesso nè rinuncia o cessione da parte del deputato, nè sequestro.

Restano in vigore le disposizioni del regolamento esecutivo approvato dalla Camera in quanto non siano contrarie al presente articolo.

Il Senato del Regno potrà assegnare ai suoi membri una indennità di presenza per ciascuna delle sedute alle quali intervengono.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

Nessuno domandando la parola, la discussione è chiusa; questo disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:

« Conversione in legge del Regio decreto legge 16 ottobre 1919, n. 1903, che stabilisce l'obbligo della residenza per i magistrati degli uffici giudiziari di Avezzano ». (N. 30).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 ottobre 1919, n. 1903, che stabilisce l'obbligo della residenza per i magistrati degli uffici giudiziari di Avezzano ».

Prego l'onorevole senatore, segretario, Pellerano di dar lettura dell'articolo unico.

PELLERANO, *segretario*, legge:

Articolo unico.

È convertito in legge il Regio decreto-legge 16 ottobre 1919, n. 1903 che stabilisce l'obbligo della residenza per i magistrati degli uffici giudiziari di Avezzano.

ALLEGATO.

VITTORIO EMANUELE III

*per grazia di Dio e per volontà della Nazione*

RE D' ITALIA.

Visto l'art. 2 del decreto-legge 28 gennaio 1915, n. 48, contenente provvedimenti relativi all'amministrazione della giustizia nei luoghi colpiti dal terremoto del 13 gennaio 1915:

Sentito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del Nostro guardasigilli, ministro segretario di Stato per gli affari di grazia e giustizia e dei culti;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Dal 1° gennaio 1920 riprende vigore per i magistrati degli uffici giudiziari di Avezzano l'obbligo di risiedere in quella città.

Solo nel caso di dimostrata impossibilità di trovarvi abitazione, il ministro di grazia e giustizia può autorizzare i magistrati suddetti a risiedere durante l'anno 1920 in altro comune dello stesso circondario di Avezzano o nella città di Sulmona.

Art. 2.

Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per la sua conversione in legge.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a San Rossore, addì 16 ottobre 1919.

VITTORIO EMANUELE

NITTI  
MORTARA.

V. - Il Guardasigilli  
MORTARA.

PRESIDENTE. La discussione è aperta. Nessuno domandando di parlare, dichiaro chiusa la discussione; questo disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 10 agosto 1919, n. 1385, concernente la riapertura del casellario giudiziale del tribunale di Avezzano ». (N. 31).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 10 agosto 1918, n. 1385, concernente la riapertura del casellario giudiziale del tribunale di Avezzano ».

Prego l'onorevole senatore, segretario, Pellerano di dar lettura dell'articolo unico di questo disegno di legge.

PELLERANO, *segretario*, legge:

Articolo unico.

È convertito in legge il Regio decreto-legge 10 agosto 1919, n. 1385, che fissa al 1º ottobre 1919, la riapertura del casellario giudiziale del tribunale di Avezzano.

VITTORIO EMANUELE III

*per grazia di Dio e volontà della Nazione*

RE D'ITALIA

Visto l'articolo 10 del decreto-legge 28 gennaio 1915, n. 48, col quale, a seguito dei danni causati dal terremoto della Marsica, veniva temporaneamente affidato al casellario centrale del Ministero di grazia e giustizia e dei culti il servizio del casellario giudiziale del tribunale di Avezzano;

Ritenuto che il casellario del detto tribunale è ora in grado di riprendere le sue funzioni, e che occorre provvedere d'urgenza onde ciò avvenga nel più breve termine possibile, nello interesse dell'amministrazione della giustizia e dei privati;

Udito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del Nostro guardasigilli, ministro segretario di Stato per gli affari di grazia e giustizia e dei culti;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Col 1º ottobre 1919 il casellario giudiziale del tribunale di Avezzano riprenderà le sue funzioni in conformità alle vigenti norme, e

cesserà nei suoi riguardi, a decorrere dalla stessa data, il servizio affidato al casellario centrale del Ministero di grazia e giustizia e dei culti.

Art. 2.

L'articolo 10 del decreto-legge 28 gennaio 1915, n. 48, recante provvedimenti per l'amministrazione della giustizia nei luoghi colpiti dal terremoto del 13 gennaio 1915, è abrogato.

Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per essere convertito in legge.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 10 agosto 1919.

VITTORIO EMANUELE

NITTI

MORTARA.

V. - *Il Guardasigilli*

MORTARA.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione. Nessuno chiedendo di parlare, la discussione è chiusa.

L'articolo unico sarà poi votato a scrutinio segreto.

Discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 28 dicembre 1919, n. 2561, che delega al procuratore generale della Corte d'appello nella cui giurisdizione gli sposi o uno di essi risiedano la facoltà di dispensare da taluni impedimenti civili a contrarre matrimonio. (N. 58).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 28 dicembre 1919, n. 2561, che delega al procuratore generale della Corte di appello, nella cui giurisdizione gli sposi o uno di essi risiedano, la facoltà di dispensare da taluni impedimenti civili a contrarre matrimonio ».

Prego il senatore, segretario, Pellerano di darne lettura.

PELLERANO, *segretario*, legge:

## Articolo unico.

È convertito in legge il decreto-leggè 28 dicembre 1919, n. 2561, che delega al procuratore generale della Corte di appello nella cui giurisdizione gli sposi o uno di essi risiedano la facoltà di dispensare da taluni impedimenti civili a contrarre matrimonio.

## ALLEGATO.

## VITTORIO EMANUELE III

per grazia di Dio e per volontà della Nazione

## RE D'ITALIA.

Visto l'articolo 68 del Codice civile, riguardante la dispensa dagli impedimenti a contrarre matrimonio derivante dalla età, oppure dal vincolo di affinità o di consanguineità;

Visti gli articoli 79, 80 e 81 del Reale decreto 15 novembre 1865, n. 2602, sull'ordinamento dello stato civile;

Sentito il Consiglio di Stato;

Udito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del Nostro guardasigilli, ministro segretario di Stato per la giustizia e per gli affari di culto;

Abbiamo decretato e decretiamo:

## Art. 1.

La facoltà di dispensare dall'impedimento dell'età e da quelli indicati nei nn. 2 e 3 dell'art. 59 del Codice civile a contrarre matrimonio, è delegata al procuratore generale presso la Corte di appello nella cui giurisdizione gli sposi o uno di essi abbiano la propria residenza.

Quando i richiedenti non risiedano entrambi nel medesimo distretto di Corte di appello, il procuratore generale al quale fu presentata la domanda, prima di decidere, deve assumere informazioni anche dal procuratore generale nel cui distretto risiede l'altro richiedente.

Se entrambi i richiedenti risiedano all'estero, è competente il procuratore generale dell'ultima loro residenza nel Regno.

## Art. 2.

Contro il diniego della dispensa è ammesso il richiamo al ministro della giustizia e degli

affari di culto; la deliberazione definitiva è data con decreto Reale.

Nulla è innovato per quanto riguarda le tasse di bollo e di concessione governativa.

## Art. 3.

Gli articoli 79 e 81 del Regio decreto 15 novembre 1865, n. 2602, sono abrogati.

## Art. 4.

Il presente decreto andrà in vigore il giorno della sua pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale* e sarà presentato al Parlamento per essere convertito in legge.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 28 dicembre 1919.

VITTORIO EMANUELE

NITTI

MORTARA.

V. - Il Guardasigilli

MORTARA.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

SUPINO, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SUPINO, *relatore*. Onorevoli colleghi, il progetto in esame nulla innova nella legislazione vigente per ciò che riguarda i criteri da seguire nell'esame e nella decisione delle domande di dispensa da taluni impedimenti a contrarre matrimonio.

Esso intende soltanto a facilitare la procedura col deferire l'esame e la decisione delle domande medesime al procuratore generale della Corte di appello nella cui giurisdizione gli sposi o uno di essi hanno la loro residenza.

Si informa adunque al giusto criterio del decentramento che dovrebbe essere regola della nostra Amministrazione, mentre purtroppo molto si è studiato, ma poco si è fatto in proposito. Il progetto merita perciò piena lode, e mentre alleggerirà il Ministero della giustizia di un lavoro non lieve, renderà più facile ai richiedenti la risoluzione della loro domanda. L'Uf-

ficio centrale ha creduto dover fare una sola osservazione ed è questa: il progetto anche per evitare che gli sposi, risiedendo in diversi distretti di Corte d'appello, presentino due domande, e che si abbiano due giudicati che potrebbe anche essere contraddittori, stabilisce che un procuratore generale non possa decidere senza sentire l'altro. Questa disposizione è opportunissima, lascia qualche dubbio per determinare quale dei due procuratori abbia competenza a decidere. Ma poichè questo dubbio può essere risolto in base ai criteri generali del diritto, l'Ufficio centrale si è limitato a dichiarare nella relazione che, nel caso su indicato, la competenza sarà determinata dalla data della domanda di presentazione; e in caso di parità di data dal primo atto della iniziata istruttoria. Raccomanda però all'illustre guardasigilli di voler dare in questo senso istruzioni alle procure generali, e unanime propone l'approvazione del progetto.

MORTARA, *ministro della giustizia e degli affari di culto*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORTARA, *ministro della giustizia e degli affari di culto*. Convengo perfettamente nell'osservazione dell'onorevole Ufficio centrale esposte dall'onorevole relatore senatore Supino, e non posso che aderire all'invito che egli ha fatto al ministro per l'esecuzione di questo disegno di legge.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare la discussione è chiusa, e l'articolo unico sarà votato ora a scrutinio segreto.

#### Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario Cencelli di procedere all'appello nominale per la votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge testè approvati per alzata e seduta.

CENCELLI, *segretario* fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte.

#### Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare il senatore Bianchi Leonardo.

BIANCHI LEONARDO. Onorevoli senatori! Antico estimatore del talento e della cultura del Presidente del Consiglio, onorevole Nitti, consenta il Senato che io gli riconfermi i sensi di stima alta e sincera per le sue benemerienze e per le sue non comuni attitudini politiche. Tanto più volentieri esprimo il mio pensiero, in quanto fui uno dei primi che molti anni or sono preconizzai il suo avvento alla più alta funzione del governo dello Stato.

Ma questi sentimenti e il mio giudizio liberamente manifestati, non mi esimono dal dovere e dal diritto di fare qualche osservazione e qualche critica sulla situazione. Tanto più noi sentiamo il dovere di farlo in quantochè tutti dobbiamo assumere la responsabilità in questa ora triste del nostro Paese.

Il Senato coopera a creare una corrente più sana di opinione nel Paese. La condotta dei singoli individui, come degli Stati, è determinata essenzialmente dall'opinione pubblica, e poichè questa, da qualche tempo, è tumultuosamente pervasa da correnti d'idee ben diverse da quelle che noi abbiamo dello Stato e della sua evoluzione, è naturale che dobbiamo discutere qui più largamente che sia possibile per contrapporre il pensiero di questo consesso alle correnti sovversive, e creare, in quanto sia possibile, un animo pubblico più equilibrato.

Il Senato compie oggi, oltre che un'alta funzione legislativa, una delicata funzione di equilibrio; non è punto vero che il Senato sia semplicemente una riunione di uomini i quali abbiano tali benemerienze d'aver meritato dal Re la nomina di senatore.

No, il Senato, come del resto ha affermato il Presidente del Consiglio alla Camera dei deputati, è un corpo legislativo, ed ha tutto il diritto di criticare, di votare sull'opera del Governo; di dargli il suo consenso e di notificargli le manchevolezze che, purtroppo nella complessità dell'organismo amministrativo e politico di un grande paese, si verificano.

Tanto più questa funzione acquista valore, in quanto il progresso del democratismo estremo e delle sue organizzazioni porta necessariamente una rappresentanza sempre più numerosa e più unilaterale alla Camera dei deputati. Spetta al Senato, per conseguenza, l'alta

funzione di contemperare lo spirito invadente di una parte della Camera elettiva, con altre correnti di pensiero politico e di tendenze in rappresentanza di altri gruppi sociali, i quali sono forse meno rappresentati alla Camera dei deputati.

Pervade lo spirito delle folle una pazzesca concezione della vita, ed è obbiettivo di alcuni gruppi politici; e però reputo mio dovere esprimere al Senato il mio pensiero a riguardo di alcuni di siffatti concetti.

Si è parlato dell'abolizione della proprietà privata. La proprietà privata, la quale oggi rappresenta il risultato del lavoro e del risparmio, è lo stimolo più forte e determinativo del lavoro umano.

Proviamoci a considerare la vita di ciascun singolo individuo come facente parte di una collettività, alla quale ciascuno debba dedicare le sue attività e il suo lavoro.

Assurgiamo con la fantasia ad una organizzazione sociale o statale per la quale ogni uomo si spogli del suo, o non abbia diritto a tutto quel complesso che va sotto il nome di *mio*, che si associa all'*io*; noi troveremo questa concezione assolutamente assurda.

Il possesso, la conquista sono l'obbietto che perseguiamo; sono fattori della civiltà e del progresso; sono la forza che determina il moto della vita.

Si è affermato, e va diffondendosi nel paese tra le classi operaie e di contadini, il concetto dell'uguaglianza umana. L'uguaglianza umana è, sino ad un certo punto, nella vita organica, non nella vita morale: non esiste un gruppo umano i cui individui si somiglino nella struttura mentale, e le cui energie si equivalgano; gli uomini più sono evoluti, più sono differenti gli uni dagli altri per carattere, per intellettualità, per attitudini lavorative, per forza fisica, per sentimentalità: non si trovano due uomini sani che si somiglino, e dobbiamo poi tener conto dei deboli e dei forti, di quelli che si evolvono e di quelli che degenerano. La degenerazione sta all'evoluzione come la morte alla vita. Come si può prendere a norma di legislazione economica l'uguaglianza umana? È una concezione affatto erronea e pazzesca della vita, che turba la coscienza delle credule folle, e il normale svolgersi del lavoro e della politica della nazione.

Dicevo poco fa che io non potevo esimermi dalla necessità della critica: la critica, onorevole Presidente del Consiglio, emana dalle difficoltà della situazione penosa, dura quale Ella ce l'ha esposta nel suo discorso: le comunicazioni del Governo. La critica emana dallo spirito del legislatore come i vapori delle fumarole di un vulcano nel periodo preeruttivo; ma è dovere dichiarare, per debito di onestà politica, che il Presidente del Consiglio, sia del precedente Gabinetto che dell'attuale, ha trovato una condizione di cose veramente grave; egli l'ha ereditata dai Governi che l'avevano preceduto. Oltre codesta situazione già molto aggrovigliata e minacciosa egli ha trovato una condizione particolare d'animo della popolazione. Per un anno e mezzo circa, dopo la vittoria, il nostro paese si è dato alla pazza gioia: fu detto anche ieri in uno dei discorsi pronunciati in quest'Aula; io non ho mai visto così pieni i teatri, i cinematografi e i bar, non ho mai visto tanto lusso e spender tanto denaro da tutte le classi dei cittadini come da un anno e mezzo a questa parte.

Le cause di siffatta condizione morale del nostro paese sono differenti, ma una ve n'è che corrisponde ad una legge psicologica: l'animo preoccupato per circa quattro anni dalla guerra, la quale cagionava tanta tristezza, tante amarezze e paure, e preoccupazioni, ed aveva altresì costretti e repressi altri sentimenti normali ed abituali, ed aveva obbligato a privazioni di ogni maniera, esplose in una pazza gioia il giorno della vittoria, e questo si capisce; si osserva nell'individuo come nei gruppi sociali: l'individuo che è vissuto sotto l'incubo di una grande sventura, e che è liberato da questo incubo da una informazione o da un'altra fortuna, si abbandona alla gioia.

Siffatto fenomeno collettivo risponde al fenomeno patologico individuale, ed è stato osservato e descritto in psicopatologia: individui che soffrono per qualche tempo di tristezza morbosa passano poi ad una fase di gioia morbosa. Non è altrimenti spiegabile il fenomeno osservato nel nostro paese, e credo anche negli altri. Nel periodo di gioia prevalgono la tendenza spendereccia, ai piaceri senza eccezioni, al lusso, e la incoercibilità, che sono cose strettamente collegate con la gioia morbosa. È molto difficile per conseguenza infrenare con decreti ed esor-

tazioni questa tendenza nel popolo al lusso. Per fortuna questa fase è in decrescenza, e non dubito che tra poco l'equilibrio sarà ristabilito.

Il Presidente del Consiglio ha fatto un'analisi acuta, ed una sintesi veristica dello stato morale ed economico del nostro paese; a misura che procedeva nel suo robusto discorso, mi faceva l'impressione di un grande clinico il quale, chiamato al letto di un grave ammalato, riesce, dopo l'osservazione, a formulare una diagnosi precisa del male che ne insidia la vita. Ma al Presidente del Consiglio è capitato quello che capita spesso ai grandi clinici, vale a dire di formulare la diagnosi esatta, colorita, come quella da lui formulata del male che affligge e minaccia la vita del paese, e di non prescrivere i mezzi adeguati per la cura del male; e può per tal guisa aver fatto l'impressione che fa il clinico, il quale dopo formulata la diagnosi, dichiara alla famiglia, che lo ha invitato con ansiosa fede, di non avere i mezzi idonei a curare lo infermo, oppure si tace su questo tema: la fede del paese può abbandonare il Governo, e sarebbe iattura, come diminuisce pel clinico la fede della famiglia che lo aveva chiamato con la speranza di salvare la vita dell'infermo.

Io ho fiducia che il Presidente del Consiglio abbia un piano e segua un metodo, e suppongo che non abbia voluto esporlo, prevedendo le non piccole difficoltà, e le sorprese della politica estera, interna ed economica. Io intanto credo di dovere accennare a quelle che mi sembrano le questioni più urgenti sulla economia, e sullo spirito della nazione.

Non mi occupo dell'esercito: ne ha parlato ieri da par suo il senatore Giardino, ma mi sia permesso dire al Governo: è mai lecito spendere ancora, dopo un anno e mezzo circa da che è cessata la guerra, 500 o 540 milioni al mese per il mantenimento di un esercito, sia pure in uno stato di pace incompleta come ora ci troviamo, di fronte alle condizioni economiche così critiche del Paese?

È una somma che dissangua: il Paese è anemizzato, non possiamo andare avanti così. Devono giungere al Presidente del Consiglio ed al Governo incoraggiamenti da tutte le parti del Parlamento perchè al più presto cessino le spese quasi voluttuarie dell'esercito. Voi avete un gran numero di ufficiali assegnati a commissioni, ed un gran numero di Commis-

sioni; cosa fanno ancora oggi codesti ufficiali, codeste Commissioni? Tagliate, tagliate da buon chirurgo, sul vivo. Voi avete fatto il prestito; il Paese ha risposto all'appello fiduciosamente, coraggiosamente, ma teme che esso sia stato in gran parte assorbito dalle necessità di cassa, e dall'esercito. Può andare avanti questa situazione di cose? camminiamo sull'orlo del baratro; il tempo incalza, e le cose premono.

È stato molto lamentato per la stampa e nel Parlamento lo sviluppo veramente pauroso della burocrazia: da tanto tempo si discute dell'elefantiaco organismo burocratico in Italia. Noi siamo un Paese di burocratici, abbiamo una tendenza innata, incorcibile, direi, l'istinto di accrescere di numero gli uffici burocratici, di moltiplicarne gli ingranaggi, e di aumentare enormemente il numero dei servitori dello Stato, cullandoci mollemente nella infondata supposizione che la moltiplicazione degli uffici e l'aumento degli uomini addetti a codesti uffici, facilitino la funzione: niente di più erroneo. Quanto più complicate gli organismi statali, e quanto maggiore il numero degli ingranaggi attraverso i quali la funzione statale deve compiersi, tanto più debole riesce l'azione per l'obbietto che si vuole conseguire. Per facilitare od agevolare la funzione bisogna semplificare i congegni. Questo si dice da molto tempo, ma io ho una grande preoccupazione, e dirò il grande sospetto, che credo fondato, che sieno stati tratti in servizio tutti gl'impiegati che furono reclutati quando si trattò di impiantare nuovi uffici e nuovi ministeri durante la guerra, e che anche dopo il ritorno in servizio degli impiegati che furono chiamati sotto le armi, sieno stati tratti in servizio i provvisori dello stato di guerra.

Sono molte decine di migliaia di impiegati, e molti mastodontici uffici i quali gravano sull'erario per una spesa ingentissima. Ricordo un discorso pronunciato dall'onor. Schanzer, nel quale l'onor. ministro affermava che fosse necessario sfrondare e semplificare i servizi, e che tre miliardi e mezzo di spese per il personale costituivano la prova più edificante dell'aumento della burocrazia durante la guerra. Io spero che l'onorevole Nitti, con la sua energia e con la visione chiara che egli ha delle condizioni dell'economia del paese riesca a superare le enormi difficoltà, e a riordinare i servizi pubblici.

Industriali e commercianti. Fu costituito un Ministero dell'industria, e desidererei dalla cortesia del Governo conoscere quale è stata la funzione del Ministero dell'industria durante questo periodo, da quando l'onor. Ferraris ha assunto la direzione di quell'importante dicastero. Io non credo si sia fatto dell'industrialismo politico, ma reputo opportuno che il paese conosca quale sia la politica industriale del Ministero. Mi auguro che l'onor. Ferraris possa rassicurare il Senato circa gli effetti della sua opera, la quale credo debba rispondere al valore della sua alta e riconosciuta competenza. A me è parso, ed a molti come me, che una delle ragioni del grande disagio di tutte le classi popolari sia precisamente l'aumento straordinario del costo di tutto quello che serve alla vita (vestiario, calzature, ecc.).

Ritengo sia più che urgente trasformare le officine che avevano servito per la guerra in officine che soddisfino, con prodotti nazionali, i bisogni più immediati della vita, in pace. Non so quello che si sia fatto, non so quali incoraggiamenti siano venuti in questo senso da parte del Ministero dell'industria, e quali mezzi e suggerimenti, e norme esso abbia fornito. Mi consta che il nostro mercato comincia ad essere riconquistato dai prodotti forestieri con gran danno dell'economia nazionale. E non accenno alle merci di lusso, ma ai piccoli strumenti professionali, che non possono essere sostituiti, alle piccole macchine da lavoro, ecc. Il Leibnitz, in uno dei suoi volumi, riporta il pensiero manifestato in occasione del progetto di un'accademia in Germania.

Egli affermava che un'Accademia si dovesse istituire la quale servisse a creare e incoraggiare le industrie atte a produrre tutto ciò che occorre più immediatamente alla vita, e sono di uso comune. La Germania ha saputo attuare il concetto di un suo grande filosofo, e noi tutti sappiamo infatti che il nostro mercato, come i mercati di tutti gli altri paesi, furono conquistati dalla previdente industria della operosa Germania. Quasi tutto ci veniva, e forse ancora ci verrà dall'estero, di ciò che serve agli immediati nostri bisogni. Ora io penso che sarebbe stato utile incoraggiare qualche industria in questo senso.

Non è questa forse una delle ragioni per cui le importazioni superano di gran lunga le espor-

tazioni? Un governo o un ministero dell'industria potrebbe, anzi dovrebbe incoraggiare un certo numero d'industrie per la produzione di oggetti indispensabili ai bisogni consuetudinari del popolo.

So che qualche cosa in questo senso è stato fatto, ma è poco, e pertanto se l'onorevole ministro dell'industria volesse darmi qualche assicurazione al riguardo, gliene sarei grato, e la sua parola sarebbe di conforto e d'incoraggiamento al paese.

Ancora un fatto è doveroso denunciare, e cioè che l'aumento dei prezzi delle merci in Italia non è solamente effetto dell'aumento della mano d'opera, e del maggior costo delle materie prime che ci vengono in gran parte dall'estero, e noi paghiamo ad un prezzo elevatissimo, ma è anche effetto del contegno degli industriali. Mi si consenta di dire a questo proposito tutta la verità, per quelle poche indagini che io, che non mi occupo specificatamente d'industrie, ho potuto eseguire sul fenomeno su cui richiamo l'attenzione del Governo; il risultato di essa mi permette di asserire che l'aumento delle merci non solo è l'effetto dell'aumento del prezzo della mano d'opera e dell'aumento del costo delle materie prime, tenuto anche conto dei cambi alti; ma rappresenta altresì l'esagerata ingordigia degli industriali e dei commercianti, i quali hanno aumentato il prezzo delle merci del doppio, del triplo e fino anche del quadruplo della cifra costituita dall'aumento delle materie prime, e da quello delle merci agli operai.

Questo deve assolutamente cessare mercè l'azione energica del Governo, con un decreto, o in un modo qualsiasi, che esso nella sua prudente previdenza reputerà di adottare.

Io sono sinceramente nell'ordine di idee di molti senatori, tra i quali l'onorevole Bettoni, il quale affermò nel suo interessante discorso, che occorresse lasciare un largo margine all'industriale, perchè il capitale è succo vitale per la produzione; ma, aggiungo io, dev'esser pure un limite in ciò; il margine non deve essere tale da arricchire esageratamente l'industriale e il commerciante a danno del popolo, che soffre enormemente di siffatto aumento dei prezzi.

Nella primavera del 1918 ho passato circa un mese in Inghilterra; ed ho visto a Londra, a Glasgow, a Edimburgo, a Manchester segnati

prezzi convenuti col Governo sopra le stoffe, le scarpe e una quantità di altre merci di uso comune; questo in Italia non è stato fatto.

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Sì!

BIANCHI. Sì, è vero, ma non è stato eseguito, perchè, dopo pochi giorni che questi provvedimenti furono emanati, i prezzi ritornarono alti come prima e più di prima.

È questione di forte volere e di persistenza a farsi ubbidire.

Poche parole dirò per quello che riguarda gli operai e i contadini. L'agitazione alla quale abbiamo assistito da qualche tempo in qua è per una piccola parte un'agitazione economica, in massima parte è un'agitazione politica.

Uno spirito sovversivo, effetto di una propaganda metodica e persistente, è penetrato tra le classi operaie e tra i contadini; le masse ne sono esaltate; ed il ministro dell'interno si è comportato nella migliore maniera che poteva, secondo me.

Ha adoprato la forza quando non ha potuto riuscire altrimenti a ricondurre l'ordine nelle masse ribelli e male intenzionate, e noi dobbiamo confortarlo in questo metodo di Governo, di adoprare, cioè, tutti i mezzi persuasivi, ed anche giuridici per mantenere l'ordine pubblico, e per assicurare la libertà del lavoro. E siccome partiamo pure dal presupposto di mantenere le istituzioni, presupposto che domina la mente e il cuore della massima parte dei cittadini, i quali o posseggono una più evoluta coscienza politica, o conservano la fede ereditata, o trovano il loro tornaconto nel lavoro pacifico in un ambiente sereno col beneficio poco apprezzato delle più larghe libertà, il Governo deve adoperarsi in tutti i modi a fare rispettare l'orientamento politico di questa parte del paese e ristabilire l'equilibrio, e, dove occorra, anche con la forza.

Una siffatta necessità non viene esclusa neanche da alcuni dei partiti estremi, nel Parlamento. Poichè la vita del paese sarebbe fortemente ostacolata dal disordine e dalla indisciplinabilità, l'uso della forza, quando la violenza non cede ai mezzi persuasivi dell'autorità e alle disposizioni della legge, è un dovere del Governo per quanto l'adempierlo fosse doloroso.

Dobbiamo in verità confessare che qualche volta i Governi sono stati alquanto fiacchi, di modo che si è andata formando nelle masse la convinzione che esse possano ottenere quel che vogliono, possano persino infrangere senza grandi difficoltà la compagine dello Stato; esse sentono ormai prossima la voluttà di afferrare il timone dello Stato, e sono convinte che possono imporre al paese la loro legge o direttamente con la violenza o con l'azione politica dei loro deputati. È una varietà molto pericolosa di tirannia oligarchica.

Troppe volte i Governi hanno piegato ad irragionevoli richieste; ora, questa condizione di cose potrà, deve anzi essere in qualche maniera corretta con quei mezzi che il Governo colla sua prudenza escogiterà. Penso che tra molti il più efficace sia una legge sul lavoro, di cui il nostro paese risente la mancanza e deve deplorarla.

Noi abbiamo attraversato un periodo della nostra storia politica, in cui gli scioperi furono quasi incoraggiati dal Governo; fu il periodo del Governo Giolitti; ma diciamo subito la verità come appare, senza ripieghi: quella fu una politica onesta, previdente ed equa, soprattutto equa, perchè in quei tempi i salari degli operai erano bassi, ed era atto di giustizia che il Governo tollerasse gli scioperi per dare modo agli operai di conseguire e realizzare le modeste aspirazioni cui avevano diritto: un più onesto compenso al lavoro in rapporto ai profitti degli industriali, che ne sfruttavano le energie a loro vantaggio.

Ma ora che gli operai e contadini hanno raggiunto salari molto alti (i quali non so se potranno essere mantenuti, perchè quando la merce non trova da collocarsi sui mercati esteri, e quando il nostro mercato sarà invaso dalle merci provenienti da paesi che producono di più e a minor prezzo, molte nostre industrie falliranno), la loro agitazione perde il carattere di giustizia economica. Questa situazione di cose sarà un colpo mortale per la produzione italiana e per la vita degli operai. Data questa oscura situazione, il Governo deve prevedere e provvedere seguendo con occhio vigile lo svolgimento del conflitto economico-politico che minaccia la fortuna della nazione. È necessario che si stabilisca un rapporto giuridico tra la produzione, il capitale, i tecnici e gli operai.

Ho affermato che lo Stato deve prevenire e prevedere, e solo in casi estremi reprimere, perchè è molto più difficile e assai pericoloso reprimere. La situazione che si è creata in Italia, è grave, perchè prevale la convinzione nelle masse, che esse possano tutto impunemente organizzare ed attuare, che tutto possono conseguire mercè la loro forte organizzazione e con la violenza; e se le altre classi di cittadini sono meno fortunate nelle loro aspirazioni a conseguire i benefici che possano derivare dallo Stato, è ben naturale che si determini una corrente di questi gruppi sociali verso il socialismo. Si è avverato in altri termini, il fenomeno che si verifica nel mondo fisico: le masse più grosse attirano le più piccole. Le corporazioni le quali ottengono favori e raggiungono i loro fini, attirano nella loro orbita altre corporazioni o gruppi sociali. E non mancano ragioni di allarme per questa situazione, perchè sono proprio i servitori dello Stato, più o meno onestamente compensati, il cui funzionamento è per il paese condizione di esistenza, che si ribellano allo Stato! A questa situazione bisogna pur provvedere.

Non so se sia vero quanto mi è stato riferito, e chiedo al ministro della pubblica istruzione notizie precise: « È vero o no che i maestri elementari si siano iscritti alla Camera del lavoro? » I maestri elementari ai quali è affidata la educazione del popolo?

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Alla Camera del lavoro si sono iscritti anche degli allievi. (*Commenti*).

BIANCHI... Ma allora questo è uno dei più gravi problemi che ha dinanzi a sé il Governo.

Io non mi permetto di dare consigli, ma il fenomeno è molto significativo e minaccioso per le istituzioni. È facile dire: « Noi vogliamo mantenere le istituzioni »; non riusciremo a mantenerle con la constatazione inerte di fenomeni di questo genere. Non ci illudiamo. Nessuno più di me è rispettoso della libertà di pensiero, ma è ben altra cosa la ribellione ostentata e sprezzante.

Mi permetto rivolgere una calda preghiera al Governo, ed è che al più presto possibile voglia formulare e presentare ai due rami del Parlamento una legge sul lavoro. Una legislazione sul lavoro urge. Essa sarebbe essenzialmente moralizzatrice, e avrebbe per effetto di risvegliare la coscienza del dovere reciproco,

nei rapporti fra industriali, proprietari e operai, e in generale fra capitale e lavoro, fra il Governo e i suoi funzionari; mitigare quel sentimento di ostilità e di tensione che si è formato, e di affratellare tutti nella gioia del lavoro, della sollecitudine di un prodotto migliore e più abbondante. Siffatta legge spunterebbe le armi della lotta di classe.

Questo stato d'irritazione, che rappresenta il lavoro, nella coscienza dell'operaio, come una sofferenza, mentre in realtà esso è un ritmo, un'armonia, è forza, è vittoria della vita sulle difficoltà dell'ambiente fisico e morale, è dannosissimo a tutti.

Sarebbe stato molto opportuno che si fosse creato un Ministero del lavoro accanto a quello dell'industria, ma un Ministero efficace, un Ministero capace di una legislazione piena di promesse per tutte le forme e tutta la varietà di lavoro.

Occorre contemperare gli interessi degli industriali con quelli della mano d'opera, quelli dello Stato con quelli dei suoi operai, gli interessi dei lavoratori del pensiero, con quelli delle altre classi di lavoratori. Occorre una legislazione chiara, precisa, agevole, esecutiva. Gli aumenti delle mercedi agli operai ed ai contadini sono in parte giustificati dal caro-viveri, ma occorrono norme e regole perchè le richieste non siano l'espressione larvata dell'ostilità morale e politica contro i dirigenti o proprietari delle officine, non inibitrici della produzione, ma contenute in limiti che rappresentino il temperamento tra i reali diritti dell'operaio, e quelli del capitale e della direzione tecnica nei rapporti col valore effettivo della produzione.

Prendete esempio dalla Russia dei Soviets. Cominciano ora a giungerci notizie precise delle disposizioni al riguardo del Governo dei Soviets.

In un libro pubblicato da poco, che mi sono dato la cura di leggere, ho trovato un capitolo riflettente il lavoro. In esso all'art. 60 per l'applicazione delle tariffe dei Soviets è prescritto che « in caso di conflitto fra operai o impiegati e la direzione dell'azienda, qualunque sia la causa dell'infrazione alle condizioni della tariffa stabilita, i reclami debbano essere indirizzati al Consiglio superiore dell'economia nazionale. Il conflitto sarà risolto dalla Commissione

centrale delle tariffe». « Nessuno sciopero è ammesso prima che la soluzione del conflitto sia proposta dalle organizzazioni (dal Consiglio superiore della economia nazionale e dalla Commissione centrale delle tariffe) ». L' esame di tutta la materia dimostra che l' aumento delle tariffe è stato più notevole in Italia che nella Russia. Coloro che hanno tanto a cuore la politica dei Soviets, dovrebbero considerare che le nuove tabelle in Russia rispetto alle antiche, portano un aumento di salari dal 23.3 al 42.9 per cento. Ma vada pure per l' aumento di salario!

Occorre soprattutto la pace! La legislazione del lavoro esige una magistratura speciale, che sia rigida ed eroica, che segua una procedura sicura, meno ostacolata dal groviglio della procedura giudiziaria italiana, nel quale si disperdono l' obbiettivo e la ragione della giustizia.

Il gruppo parlamentare sindacalista tende ad estendere l' orario delle otto ore di lavoro a tutte le categorie di lavoratori, e quindi anche agli addetti agli uffici della pubblica assistenza, al lavoro nelle famiglie, alle arti domestiche, al così detto artigianato.

Finora queste varietà di lavoro si erano sottratte alla limitazione violenta delle 8 ore di lavoro. Se il gruppo sindacalista della Camera insiste, devo pregare il Governo perchè non acceda a così irragionevoli esigenze. Consideri il Governo di quanto sarebbero economicamente gravate tutte le amministrazioni delle Opere pie, qualora si concedessero le 8 ore di lavoro agli addetti della assistenza pubblica, agli ospedali, alle Opere pie, ai manicomi, ecc. (*Commenti*). Molte di quelle istituzioni sarebbero destinate a perire. Ho qualche preoccupazione.

Desidero sapere qualche cosa al riguardo. Comprendo le ragioni igieniche ed etiche della limitazione dell' orario di lavoro nelle grandi industrie, per i lavoratori delle grandi officine, delle miniere, per i metallurgici, per gli addetti alle industrie meccaniche, alle tessili, alle chimiche ed altre simili. È necessario altresì contenere in orario igienico il lavoro dei fanciulli e delle donne, ma non è lavoro da essere limitato alle 8 ore quello degli addetti alla assistenza pubblica in tutte le sue forme!

Neppure si deve costringere in una limitazione legale il lavoro degli artigiani o qualsiasi altra forma di lavoro nelle famiglie. È soverchieria, mancante di ogni base scientifica! Bi-

sogna tener conto della grande riserva di energie latenti nelle diverse razze e nei singoli uomini di ciascuna razza. Se limitate per l' igiene e per la vita quel che va limitato, in omaggio alle conoscenze fornite dalle scienze biologiche, non costringete con una legislazione tirannica la vita che ha leggi imprescrittibili di adattamento e di sviluppo nel libero suo svolgimento.

Volgo al fine, onorevoli senatori. In una delle tornate del Senato, nel precedente periodo di lavoro parlamentare, il senatore Santucci, uno dei capi del partito popolare, invitava il Governo ed il paese a ricoverarsi, in questa dolorosa ora, sotto le grandi ali del perdono e della pace di Dio. Io potrei rispondere col Pascal: non instupiditevi, applicandovi alla preghiera, ma nobilitatevi, applicandovi al lavoro. Tuttavia non sono nemmeno nell' orbita del pensiero dell' onor. Treves, il quale alla Camera dei deputati, nel suo ultimo magnifico discorso, espresse concetti prettamente naturalistici, polemizzando, in quella forma sottile sua propria, col gruppo popolare sull' educazione del popolo. Io sono profondamente convinto, e su basi scientifiche, che esiste una morale naturalistica, la quale si evolve continuamente, e possiamo seguirne le fasi storiche tanto nell' individuo che attraverso le varie civiltà che si sono succedute.

Io ho sostenuto in due occasioni, nell' altro ramo del Parlamento, la necessità del sentimento religioso, in quanto il sentimento religioso ha un grande contenuto morale. Ma dico all' onor. Santucci, che mi duole non vedere presente (*voci*: Eccolo!) che molti pregiudizi hanno costretto la coscienza morale, e diminuito la potenzialità lavorativa del popolo. Bisogna ricondurci al cristianesimo puro, che è la più alta struttura morale della umanità! (*commenti*). Là si incontrano la religione e la scienza, il naturalismo e la fede verso un medesimo fine. Non è bene che io dica di più su questo argomento, e chiudo.

Onorevole Presidente del Consiglio, Ella che sente così profondamente la tristezza dell' ora, dica una parola circa i mezzi idonei a mitigare il male che insidia la vita della nazione. Raccogliendo in Lei tutte le sue forze e quelle che le vengono dalla parte sana del Paese, rappresentata nei due rami del Parlamento, Ella

troverà in essa largo consenso, ed il Paese ritroverà se stesso nell'opera tangibile del Governo.

Esso non ha più fede nella nostra logoiatria; noi vogliamo la legislazione del lavoro, e della cultura, la semplificazione dei pubblici servizi, del commercio, della giustizia che risponda alle rinnovate tendenze del Paese. Operi pure da chirurgo, perchè nuovi tessuti sostituiscano quelli che non sono più adatti; il Paese ha fede nella forza dei fatti e bisogna ridargliela, perchè guai se venisse a mancare questa fonte ormai sminuita di energia. Sia gloria del vostro Governo la ricostruzione della patria, la quale non deve, non può perire sotto il peso della sua gloria millenaria. (*Approvazioni*).

ROLANDI RICCI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROLANDI RICCI. Onorevoli colleghi. Una discussione sulle comunicazioni del Governo può descrivere fondo all'universo e comprendere ogni argomento della politica. Ma per far ciò occorrerebbe un discorso davvero non breve; e questa non ne è l'ora. D'altronde, a raggiungere il fine che io mi sono proposto, iscrivendomi a parlare nella attuale discussione, bastano a me spedite osservazioni su alcuni temi e recise dichiarazioni d'indirizzo.

Uno dei temi che avrebbe richiamato a mio avviso di più l'attenzione e lo studio dell'Assemblea, sarebbe stato quello della riorganizzazione e della disciplina della marina mercantile, della quale vi ha parzialmente intrattenuto ieri l'onorevole senatore Amero d'Aste Stella. Ma appunto perchè io penso che questo tema meriti una trattazione completa, e siccome si stanno (sotto la direttiva alacre della Lega Navale, presieduta dal nostro egregio collega, ammiraglio Presbitero) studiando e preparando argomenti per un esame completo ed esauriente di tutto quello che interessa la marina mercantile, io mi propongo di promuovere una discussione ampia intorno alla marina mercantile, in una seduta dopo la ripresa dei lavori parlamentari. Allora il Senato vorrà consentirmi di esporgli l'avviso mio sul grave tema, ed avrò, spero, autorevoli coadiuvatori tutti quelli che con me oggi preparano gli elementi per un approfondito studio delle questioni della marina mercantile e della pesca. (*Benissimo*).

Di politica estera io non mi azzardo a parlare. Io continuo a persistere nella opinione,

altra volta espressa qui, che una discussione completa ed a fondo della nostra politica estera non convenga fare fino a tanto che pendono trattative diplomatiche con l'estero; e che discussioni frammentarie non convengano ai nostri stessi interessi. Soltanto, per associazione di idee, dall'accennato tema marinaro, mi sorge un pensiero, che espongo chiaramente al Governo, e cioè che esso certamente custodirà i nostri diritti nel Mediterraneo sia occidentale che orientale.

Il Governo sa perfettamente che l'Italia non respirerebbe economicamente se un lago francese si stendesse da Marsiglia a Biserta, ma neppure respirerebbe economicamente se un lago inglese si stendesse da Malta ai Dardanelli.

Non aggiungo altro.

E giacchè accennai ai Dardanelli, io confido che il Governo darà le più avvedute istruzioni alle nostre autorità colà, perchè, serbata la più scrupolosa solidarietà coi nostri alleati nella occupazione di Costantinopoli, si eviti però di urtare in qualsiasi modo, e semprechè non sia proprio necessario, gli interessi dei turchi, i quali coincidono economicamente con gli interessi degli italiani. I turchi sono per gli italiani i migliori dei Balcanici, come gli italiani sono per i turchi i migliori dei popoli occidentali. L'occupazione di Costantinopoli, fatta col concorso delle nostre truppe, potrà anzi fornire occasione ancora una volta ai nostri soldati di essere, colla loro bontà, colla loro gentilezza, colla loro generosità (della quale hanno date tante prove nell'occupazione dell'Asia Minore) i migliori pionieri di una nostra maggiore penetrazione politica e commerciale in Oriente. (*Bene*).

E per ragioni di contiguità geografica permettetemi che io richiami la vostra attenzione anche su quello che economicamente urgerebbe e converrebbe di fare in Rumania, ed in Bulgaria, ove noi abbiamo egregi rappresentanti diplomatici, la cui opera però dovrebbe essere integrata da un pronto intervento di agenti mercantili.

Quelli sono campi oggi, proprio oggi, aperti all'espansione della nostra attività commerciale. Noi possiamo vendere là molti dei nostri prodotti, tessuti, biancheria, cappelli, camions e macchine agrarie. Il rapporto monetario del

lei colla nostra lira è ancora favorevole. La penetrazione in quei paesi è già tentata concretamente da altri dei nostri alleati. I ministri competenti non ignoreranno certo ciò che va accadendo in Rumania, ove, col pretesto che il trattato fra quel paese e la Germania non sia ancora ratificato, i commercianti di un'altra vicina nazione comprano in Germania per vendere a sopra prezzo in Rumania, mentre si impediscono i contratti diretti commerciali tra la Rumania e la Germania.

Noi pure dovremmo profittare di questa situazione, e profittare sopra tutto in Rumania della simpatia che vi si ha per gli italiani. Noi non possiamo tanto procurarci colà il bestiame (di cui è permessa l'esportazione, ma di cui è praticamente difficile il traffico), quanto possiamo oggi utilmente acquistare terreni petroliferi.

I ministri competenti non ignorano certamente ciò che sta avvenendo nel gran mercato mondiale del petrolio; essi sapranno, anzi sanno sicuramente meglio di me, quali sono le competizioni che si vanno svolgendo oggi fra la Shell Transport e la Royal Dutch da una parte e dall'altra parte la Stendard Oil, e sanno quali nuovi aggruppamenti della grande industria petrolifera stia organizzando il sig. Emilio Deen presidente della Oklahoma Producing and Refining Co. — Opinione espressa nel libro or ora pubblicato da Payen è che tali combinazioni sieno di probabile e prossima conclusione. I terreni petroliferi di Rumania, ancora non preoccupati dagli interessati in tali combinazioni trustistiche, sono i più vicini ed i più utili a sfruttarsi per l'Italia, che può senza difficoltà grandissime procurarsi o fabbricarsi le navi cisterne pel trasporto. Io amo credere che i ministri competenti vorranno esaminare subito e provvedere alacramente al nostro fabbisogno di petrolio, e vorranno cercare di liberare l'Italia dal gravoso monopolio di fatto in cui versa per il mercato dei petroli e degli olii pesanti, tanto necessari allo sviluppo industriale e alle applicazioni marine; monopolio di fatto che oggi è nelle mani di due società le quali il ministro del commercio sa perfettamente che non sono sempre puntuali nella esecuzione dei loro impegni verso di noi.

Detto questo, io voglio concludere il brevissimo cenno di politica estera, associandomi alle dichiarazioni esplicite di piena soddisfazione

espressa dagli onor. De Novellis, Di Rovasenda e Mosca all'indirizzo che il Governo italiano ha saputo imprimere ai rapporti fra le nazioni vincitrici e vinte; indirizzo sentimentalmente generoso, ma, quello che più importa, praticamente conveniente. (*Approvazioni*).

E passo alla politica interna.

Io sono d'accordo con l'onor. Mazziotti, sono d'accordo con l'onor. Frascara, e sono anche d'accordo con quegli che fu l'onor. Massimo d'Azeglio, che « in ogni genere e in ogni caso il Governo debole è il peggiore di tutti i Governi ». Ma bisogna che facciamo ad intenderci su ciò che sia un Governo debole. Io sono d'accordo con gli onorevoli colleghi i quali, con qualche variante nella accentuazione, hanno tutti affermata la necessità d'imprimere una severa disciplina ai rapporti sociali interni, ma bisogna stare attenti al modo con cui, dalla indisciplina che fu una conseguenza psicologica della guerra, bisogna ritornare alla normale disciplina, a quella normale disciplina che dia garanzia al lavoro volenteroso di potersi liberamente svolgere e di potere produrre gli utili profitti privati che formano, accumulati, la ricchezza del paese.

È certo necessario di ricondurre la disciplina nelle masse. L'ultima volta che ebbi l'onore di parlare in Senato, dissi a questo riguardo chiare parole: nelle masse si è infiltrato e si manifesta non infrequente uno spirito anarcoide; vi sono delle masse le quali non sono più nella mano dei loro organizzatori, e le quali non obbediscono più nè ai loro capeggiatori socialisti ufficiali, nè alla Confederazione del lavoro, nè alle altre organizzazioni operaie; vi sono delle masse e vi sono degli stati d'animo in queste masse che certamente possono preoccupare e devono attirare tutta l'attenzione e tutta la preoccupazione, perchè come soventi (e naturalmente, a mio modo di vedere), accade ogni qual volta prevalga ad un concetto organico socialista l'impulso inorganico dell'anarchia, travalicano i limiti consentiti dalla legge i quali necessariamente devono essere custoditi; gli anarchici commettono veri atti delittuosi i quali, possibilmente, devono essere prevenuti, o se non si poterono prevenire ed impedire, devono essere repressi, sebbene la repressione sia dolorosa sempre e talvolta pericolosa per gli strascichi e le conseguenze.

Ma la disciplina non è soltanto da stabilirsi nelle masse, la disciplina bisogna stabilirla in tutte le classi sociali; gli anarchici in basso nuocciono all'ordine pubblico, gli anarchici in basso tentano di minare la compagine della nostra società, frutto di secoli di laborioso progresso, frutto di millenni di sapienza tradotta in atto e applicata con la savia mentalità latina; ma gli individualisti in alto talvolta trascendono ad atti che sono altrettanto nocivi alla compagine sociale quanto quelli a cui si abbandonano gli anarchici in basso. Bisogna che la disciplina e il senso del dovere sociale, che uno spirito moderatore del diritto della proprietà, la quale ha una funzione sociale (ed è soltanto legittima e difendibile in quanto essa adempie a tale funzione), si spanda in tutte quante le classi. Non è solamente il basso che dobbiamo educare, dobbiamo educare molta parte delle classi medie e superiori in Italia. Queste classi hanno avuto storiche benemerienze, ma non hanno avuto abbastanza alacrità di spirito per vincere un misoneismo, che può anche essere scusabile, ma è rovinoso per esse medesime e per l'economia e la pace nazionale.

Il movimento economico che fu determinato dalla guerra (la quale è stata acceleratrice di ogni evoluzione, tantoché può riguardarsi come guerra economicamente rivoluzionaria, perchè ha prodotto in cinque anni quello che altrimenti non sarebbe accaduto o non si sarebbe verificato se non in dieci lustri), questo movimento così rapido non ha trovato in tutti gli spiriti delle classi dirigenti una capacità sufficiente per riceverlo, per adattarvisi, per rassegnarvisi, occorrendo. Ieri il nostro autorevole collega senatore Abbiate fece menzione del caso Mazzonis; ebbene, io dichiaro che approvo il Governo per la condotta tenuta in questo caso, perchè è l'esponente di un arcaismo superstite del concetto assoluto della proprietà. E non mi perito di osservare che il caso Mazzonis ha nociuto alla borghesia, perchè nel caso Mazzonis il borghese, il padrone, aveva moralmente torto. La di lui ostinazione individualistica poteva trovare protezione nella lettera della legge farisaicamente intesa; poteva anche avere una scusante economica nel contegno precedente di correttezza e di benevolenza verso i propri operai tenuto per lunghi

anni dalla ditta; ma doveva ragionevolmente cedere di fronte agli inviti degli altri industriali: egli doveva essere meno testardo e più deferente all'intervento amichevole dell'autorità, doveva rendersi conto della situazione generale, avere senso di opportunità e spirito di conciliabilità.

Mazzonis ha reso un pessimo servizio ai suoi colleghi industriali; e se il Governo dovette forzare la lettera della legge, solo così facendo ne intese l'anima e la rivolse al suo giusto fine, che è, ed altro non può essere, che il bene generale.

E se noi borghesi vogliamo che la massa sia contenuta da un senso di responsabilità morale, se vogliamo che si educi, dobbiamo intendere a ciò con l'esempio; bisogna che manteniamo la persuasione che dalle masse nulla pretendiamo, che nulla ad esse si impone che sia eccessivo od ingiusto; bisogna che dimostriamo con la nostra condotta che esse masse, quando eccedono, sono dalla parte del torto, giacchè noi consentiamo ad esse tutto quello che nel limite del giusto, nel limite del possibile e del pratico, si può ad esse consentire. Noi possiamo chiedere al Governo di reprimere, noi abbiamo il diritto di resistere, e magari di contrapporre le nostra forza alla loro violenza, ma soltanto quando le masse, malgrado tutta la nostra arrendevolezza, malgrado la nostra volontà conciliatrice, malgrado la liberalità dei nostri patti, malgrado la contenuta moderazione della partecipazione assegnata al capitale negli utili dell'impresa, insorgano contro ogni ragione, contro ogni giudizio, contro ogni equità, contro il medesimo loro interesse, brutalmente, per bestialità, a chiedere e volere l'impossibile. Fintantoché non siasi giunti a tali estremi, noi dobbiamo essere pazienti perchè siamo i più educati, ed abbiamo l'obbligo di vincere con l'intelletto e con la persuasione la loro ignoranza, che è scusa spesso alla loro irragionevolezza ed impulsività.

L'onorevole Frascara, che è da tutti noi circondato di così meritata simpatia personale, la quale si accresce ogni volta che egli prende la parola, perchè in lui apprezziamo la schiettezza genuina del concetto e la forma chiara con cui egli viene esponendolo, ha trovato ieri da fare un rimprovero ai ministri competenti per un fatto che io invece avevo, già or è un mese, lodato completamente. L'onor. Frascara ha detto

che i ministri rappresentanti del potere possono perdere una qualche frazione della dignità governativa, allorquando consentono di trattare direttamente con i rappresentanti - qualunque essi siano, purchè ne godano la fiducia. - degli operai, ogni volta che questi insorgono contro le loro regole economiche e sociali. No, onorevole Frascara, bisogna invece che il Governo, rappresentante delle classi dirigenti, si metta sempre direttamente a contatto con queste masse. Non sempre il tramite della burocrazia è un tramite utile, un tramite efficace e valido; è molto meglio sentirli, discutere con loro, metterli con le spalle al muro dimostrando a volta a volta la esosità ingiusta delle loro richieste, che non attendere che essi vi mandino una petizione, o peggio che vi facciano una dimostrazione in piazza.

E giacchè mi sono rivolto all'onor. Frascara, io mi permetto amichevolmente di dargli un consiglio. Bastava dire una sola volta quel che egli ieri ha detto tre volte, per commettere un reato: tre volte egli ha eccitato al suicidio il Ministero, dimenticando l'art. 370 del Codice penale. (*Si ride*).

Vero è che il nostro Codice rende punibile chi eccita al suicidio soltanto quando l'eccitato si suicida; e mi pare che nel caso presente l'onorevole Nitti non si proponga di rendere colpevole del reato l'onorevole Frascara. (*Si ride*).

Ho sentito muovere lagnanze alle leghe dei contadini delle regioni emiliane, che non vogliono trattare con le federazioni dei padroni: lagnanza giusta, giustissima. Ma intendiamoci: io ho veduto per vent'anni i padroni rifiutarsi di trattare con le leghe degli operai e solo da ieri si è arrivati alle trattative tra padroni e leghe operaie. Quando io pubblicamente nel 1912 suggerivo queste trattative, ero tacciato di visionario, e riguardato come un uomo che andava seguendo fantasmi di un non attuabile regime industriale! Il caso Mazzonis è ancora un superstite caso tipico di rifiuto di trattare con le leghe. Ora se hanno torto le leghe di contadini che oggi rifiutano di trattare con le leghe dei proprietari, noi nel giudicarle dobbiamo essere indulgenti. Persuadiamoli che hanno torto; non ci lasciamo irritare. Teniamoci calmi e sereni, anzi persistiamo nella benevolenza.

Persuadiamoli che se essi hanno voluto che i

proprietari trattassero con le leghe dei contadini allo scopo di far pesare sulla bilancia contrattuale il valore della loro solidarietà, eguale diritto hanno i proprietari, ai quali mi permetto raccomandare di dar prova di uno spirito di solidarietà eguale a quello di cui danno tante prove gli operai. Giova tener presente che se le leghe dei contadini, come fino a poco tempo fa è accaduto, rifiutavano di trattare con le leghe padronali, ciò dipendeva dal concetto (purtroppo vero) che la solidarietà padronale è molto meno salda di quella operaia. (*Benissimo*). Ed io me lo spiego. Il padrone, sia industriale sia proprietario terriero, ha accresciuto la sua ricchezza mediante la concorrenza, quindi è più difficile adattare la spiritualità di chi fino a ieri ha vissuto in concorrenza col vicino, col produttore dei medesimi generi, a perdere qualche cosa individualmente ed egoisticamente perchè tutta la classe si avvantaggi. Ma questa è l'educazione che noi dobbiamo dare ai proprietari, questo è ciò che essi devono imparare e praticare pel loro interesse di classe.

Signori senatori, signori ministri, certo vigoreggiare di leghe che hanno portato la indisciplinazione nei grandi servizi, certo vigoreggiare di associazioni che s'impongono oggi (anche ingiustamente, anche eccessivamente, ai loro datori di lavoro), non avrebbe potuto realizzarsi, non si sarebbe aggravato (la marina mercantile ne sa qualche cosa) se vi fosse più solidarietà tra i datori di lavoro...

NITTI, *presidente del Consiglio e ministro dell'interno*. È vero!

ROLANDI RICCI. ...se ciascuno dei datori di lavoro non si fosse proprio per un malinteso spirito di concorrenza, fregato le mani a volta a volta che colui che organizzava le agitazioni degli operai ledèva gl'interessi del suo vicino, (*approvazioni vivissime*) (io non dico: *quorum pars magna fui*, ma posso ben dire: *quorum partem magnam vidi*)... avremmo a deplorare minor frequenza di scioperi e minore eccessività di pretese operaie.

Si è detto che il Governo (ed è questo il concetto che è trapelato attraverso tutti i discorsi che io ho udito qui, con grande ammirazione per gli oratori che li hanno pronunciati, anche da coloro i quali hanno dichiarato la loro più completa fiducia nel Presidente del

Consiglio) si è detto in buona sostanza che il Governo non esercita una sufficiente prevenzione, non esercita un'efficace ed esemplare repressione.

Intendiamoci: che si debba cercare di prevenire qualunque disordine delittuoso, qualunque violazione di ordine pubblico nei limiti in cui è umanamente possibile prevenirla, siamo tutti d'accordo. Che quando disgraziatamente un eccesso proletario venga commesso, si debba e sia utile fare una repressione eccessiva od anche soltanto una repressione sanguinosa, no. Bisogna cercare di evitare al più possibile, in questo momento, le repressioni sanguinose, oltrechè per umanità, anche per un senso profondo di opportunità. L'arte di governare in questo momento è soprattutto un'arte di equilibrio, di senso pratico. Un giorno Romagnosi definì l'arte di governare, come l'arte agelotrofica, cioè l'arte di dar da mangiare. A questo provvederà il ministro di agricoltura ed il suo solerte sottosegretario per gli alimenti, ma per me l'arte di governare è oggi soprattutto una arte di equilibrio.

Ora, quando io vedo il Governo che prepara la restaurazione della polizia, la quale io credo esso abbia ereditato in uno stato di completa disorganizzazione, quando vedo che il Governo istituisce la guardia regia, quando vedo che il Governo aumenta il numero dei carabinieri (quell'arma così veramente benemerita, quell'arma a cui il paese deve tanto in guerra e in pace) io mi domando se non dobbiamo incoraggiarlo per questa strada, se non è proprio la borghesia che deve sostenerlo in questo indirizzo. Perchè, quando si domanda al Governo la prevenzione, bisogna che il Governo abbia i mezzi per prevenire, e questi mezzi il Governo attuale se li è dovuti ricostituire e se li va ricostituendo, ed aggiungo se li va ricostituendo opportunamente e spero adeguatamente.

Nessun sacrificio deve parere gravoso al contribuente per tali spese, perchè sono spese tanto necessarie per la pace interna, quanto lo sono quelle, nei limiti in cui debbono essere contenute, dell'esercito e della marina per una difesa esteriore.

Noi abbiamo bisogno che il nostro ordine pubblico sia salvaguardato e ne abbiamo bisogno non soltanto per degli effetti interni, onorevoli colleghi, ma anche per degli effetti esterni.

All'indomani di un prestito che, per merito in parte dell'onorevole ministro, ma anche per merito grandissimo del contribuente, fu condotto a un esito che era insperato, quando la nostra bilancia commerciale va pure migliorandosi a nostro favore, noi abbiamo veduto il tracollo spaventoso del cambio a nostro danno.

Non vi può essere altra giustificazione logica, non vi può essere altra spiegazione che questa: che all'estero ci tolgono il credito perchè ci disistimano...

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* È vero!

ROLANDI RICCI... mentre non lo meritiamo, mentre facendo una comparazione con la situazione finanziaria d'altri paesi, la situazione finanziaria d'Italia è meno disperata di quello che noi stessi qualche volta, con nostro danno, andiamo dicendo.

Voci. È vero.

ROLANDI RICCI. Bisogna certamente imprimere una regola d'austerità alla vita; io non mi sono peritato, pubblicamente, in un ambiente di commercianti, scorrendo sul prestito a Livorno, di promettere che avrei chiesto al Governo del mio Paese l'applicazione del sabato inglese alle osterie, ai bars e ai caffè! (*Approvazioni vivissime*).

Questa è una misura pratica; volete ridurre il consumo del vino, volete ridurre il consumo dei liquori, volete ridurre il consumo del caffè, che è quadruplicato quantitativamente? Riduciamolo! Tutti coloro che qui si sono intrattenuti sull'argomento hanno chiesto misure di rigore, leggi sumptuarie, magari decreti, diceva ieri il valoroso collega Abbiate, contro lo sfarzo, contro il lusso irritante, contro la ostentazione della ricchezza, contro l'abuso della spesa.

Giustissimo! Ma non basta; non bisogna soltanto richiamare all'uso moderato, savio, della ricchezza la vita privata; bisogna anche richiamarvi i negozi commerciali!

Recenti fenomeni di convulsioni borsistiche per titoli bancari hanno dimostrato di quali mali possano essere seme le competizioni fra i ricchi animati dalle larghe avidità di guadagno! (*Benissimo*).

Non bisogna che sia più permesso di scuotere la fiducia negli istituti di credito privati, perchè piace a Tizio o a Caio di ricercarne l'impero! (*Benissimo; applausi vivissimi*).

Non bisogna che il risparmio che si convoglia per queste strade, a vivificare le industrie ed il commercio, si spaventi e torni nelle calze di lana, perchè non si sappia più quale sia il valore reale di un titolo, esagitato da un giorno all'altro per delle competizioni che non sono giustificabili in nessuna guisa, neanche se fruttano decine di milioni a chi le fa! (*Benissimo*).

Pensate, onorevoli colleghi, che queste commozioni del credito nuocciono più di dieci scioperi; fanno più male alla borghesia gli abusi della ricchezza, di quello che non ne facciano dieci scioperi e magari qualche rivolta di operai impulsivi!

A meglio infrenare questi abusi potranno convergere una severa e opportuna disciplina delle società anonime, pur lasciando libertà nei loro movimenti, non inceppandole, perchè incepparle vuol dire farle intisichire e morire; e potrà pur giovare un più severo trattamento delle ricchezze recentemente accumulate. Un provvedimento fiscale a questo riguardo sarà un provvedimento di pubblica moralità!

Ho sentito parlare delle industrie di guerra da un onorevole collega. Le industrie di guerra hanno dei diritti, ma bisogna che si persuadano anche che oggi esse hanno dei doveri. Le industrie di guerra hanno dei diritti, perchè coloro i quali durante la guerra avventurarono il loro capitale, prestarono la loro opera, servirono le necessità dell'esercito e dell'armata, non debbono oggi essere buttati via come una buccia di limone spremuto. Hanno diritto ad un ammortamento, ad un ammortamento congruo. Hanno diritto che il loro profitto di avanti guerra sia durante il periodo di guerra calcolato doppio, calcolato triplo! Ma basta.

Tutto quello che eccede l'ammortamento che permetta loro di riavere gli stabilimenti senza sovraspesa, tutto quello che eccede un calcolo doppio o triplo del loro utile proporzionato a quello che era prebellicamente, rappresenta un sopraprofitto indebito, uscito sotto la forma di sovrapprezzo eccessivo dalle casse dello Stato e che deve ritornare all'erario in quella qualunque forma fiscale in cui più rapidamente e sicuramente esso possa esservi fatto rientrare.

La nostra finanza non versa in quelle condizioni insanabili in cui taluni credono, soprattutto in cui all'estero molti scrittori, non so se incompetenti o malevoli, cercano di far cre-

dere. Il contribuente italiano, di cui giustamente l'onorevole ministro del tesoro ha sempre tessuto, con la grande autorità della sua parola, l'elogio, è ancora pronto a tutti i nuovi sacrifici che siano necessari per salvare, con l'interesse generale del paese, l'interesse proprio, che da esso non si dissocia.

Io credo che il contribuente, se avesse una voce collettiva, direbbe al Governo quel che dico io: « Chiedete e daremo. Daremo tutto quello che è necessario, ma dateci la sicurezza che quello che daremo non vada disperso. Frenate le spese ». (*Bene*).

Non basta non spendere di più: bisogna spendere di meno! Bisogna assolutamente spendere di meno. Bisogna che tutti gli onorevoli ministri, e qui li attendo alla prova, nei loro dicasteri sopprimano le funzioni inutili con i relativi inutili funzionari. Bisogna che questo non sia solamente detto, onorevoli ministri; bisogna che questo sia fatto. Bisogna che voi vi facciate obbedire, che voi otteniate che questo scopo si consegua.

Onorevole Bonomi, io non ho soltanto personale fiducia in lei: ho fiducia politica oltrechè personale in lei. Si faccia obbedire in tutti i gradi dai dipendenti del suo Ministero.

I cambi, l'ho detto poco fa, ci sono terribilmente contrari.

A me sembrerebbe un petulante ciarlatano colui il quale venisse a dire oggi che c'è un rimedio per far cessare questo spaventoso rincaro. Vi sono delle attenuanti, vi sono degli avvedimenti di tecnica monetaria, vi sono degli espedienti, vi sono dei freni all'importazione e degli incitamenti alla esportazione. Vi sono dei mezzi che possono condurre all'attenuazione, ma non è certo ad un uomo così dotto ed esperto, com'è l'onorevole ministro del tesoro, che occorre di venire a suggerire, od a ricordare soltanto, quello che egli sa e che può insegnare agli altri. Certamente a tutti questi mezzi voi ricorrerete, e fra questi anche (io spero) ad uno, che ricordo non per suggerire, ma perchè ritengo debba avere larga e più diretta efficacia sul costo dei consumi: l'elevamento del tasso di sconto.

Non è possibile che mentre l'Inghilterra ha il tasso di sconto che ha, noi continuiamo a mantenere il denaro a così buon prezzo, al cinque per cento. Non è possibile.

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. Appena ottenuto il voto, è uno dei primi provvedimenti che prenderò.

ROLANDI RICCI. Mi felicito che il mio modesto pensiero coincida con la sua risoluzione, onorevole ministro, e penso che ella otterrà un effetto sul costo dei consumi, perchè il giorno in cui il denaro costerà caro, quelli che praticano l'operazione di accaparramento di consumi sul fido bancario, non avranno più interesse a mantenere celate le merci, e a non venderle nella aspettativa di maggiori prezzi.

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. E diverranno più difficili certi giuochi sul cambio.

ROLANDI RICCI. Anche questo sarà un bene, come sarà un bene, o ministro delle finanze e amico senatore Schanzer, come sarà un bene che ella, ai fini anche della moralizzazione del mercato dei titoli, esami a fondo la questione della nominatività delle azioni. Nel 1913, da questi banchi, io sostenni che allora era inopportuno nominativizzare le azioni, ma non ho ragione di trovarmi in contraddizione se oggi, mutata la situazione, riconosco l'opportunità di quello che sette anni fa poteva non essere opportuno. Potete anche non risolvere la questione di massima, formalmente, se non credete che sia il momento, in attesa degli studi che deve fare una Commissione, che mi pare sia stata istituita dall'onorevole guardasigilli, per la disciplina giuridica delle società anonime. Potete anche non risolvere immediatamente e formalmente la questione della nominativizzazione obbligatoria, ma avete un mezzo facile, e perciò mi sono rivolto al ministro delle finanze: la coazione indiretta fiscale. Io ho constatato, e me ne compiaccio per la lealtà del contribuente italiano, che è bastata l'applicazione della tassa del 5 per cento sopra i dividendi delle azioni al portatore, perchè in importanti società, delle quali ebbi occasione di vedere la composizione azionaria, siasi già avverata per più della metà delle loro azioni la conversione in nominative. Una grande società con oltre 300 mila azioni ne ha più della metà nominative; così un'altra con 500 mila azioni, e potrei portare altri esempi. Quindi il rimedio è efficace; solo, bisogna renderlo più sensibile. Se dal cinque questa tassa (io so che non mi accattiverò molte simpatie con tale consiglio) la porterete al 15 per cento, vedrete che magnifica e rapida conversione nominativa otterrete! (*Commenti, ilarità*).

E questo servirà anche a dare soddisfazione ai contribuenti del Mezzogiorno, i quali reclamano agli effetti della tassa patrimoniale (lo dico io che appartengo ai paesi nord-occidentali possessori di gran parte dei titoli mobiliari) un più sicuro accertamento delle ricchezze per la distribuzione di quella tassa.

Uno dei reclami venuti giustamente dai rappresentanti del Mezzogiorno, è stato questo: in Italia la distribuzione della ricchezza mobiliare non è uguale per tutte le regioni: vi sono regioni le quali hanno patrimoni prevalentemente immobiliari che sono ostentati al fisco, mentre i mobiliari possono essere più facilmente sottratti al fisco e possono eludere la giusta persecuzione fiscale. Se i patrimoni mobiliari, rappresentati da azioni industriali, saranno nominativi, sarà attenuato assai cotale pericolo. Tutta l'Italia pagherà la tassa patrimoniale che deve, e quando tutti pagheremo ciò che dobbiamo, pagheremo forse meno di quello che pagheremo mantenendo le attuali sperequazioni.

Certo, per i cambi, bisogna che il Governo dia al paese la sensazione della durissima situazione in cui esso si trova. Il Presidente del Consiglio ha detto, ha ripetuto (qualcuno gli ha fatto rimprovero delle sue tautologie, io glie ne faccio un grande titolo d'elogio) che noi dobbiamo cercare d'importare il meno possibile. Ha fatto bene a ripeterlo perchè disgraziatamente c'è troppa gente che non ha voluto sentire nè la prima, nè la seconda, nè la terza volta, e sarà bene far capire al paese che ogni aumento di dieci lire sulla sterlina ci costa oggi tre milioni al giorno di più, per quel che dobbiamo pagare in noli, in carbone e in grano. Bisogna che questo il paese sappia!

L'onorevole senatore Giardino in un discorso che era meravigliosamente stilizzato nella forma, e che ad un tempo era shakespearianamente acuto nella sostanza (perchè egli, come Amleto, dietro il ministro borghese evidentemente cercava Polonio, capo di stato maggiore), vi ha definito quali sono le necessità della nostra difesa nazionale e vi ha detto che non un soldo di più, ma non un soldo di meno deve essere speso. A questa sua esortazione, onorevole Bonomi, io credo che ci uniremo tutti. Nessuna spesa eccessiva, risparmiatelo tutto quello che potete, risparmiatelo; ritagliate in tutto quello che vi è di superfluo, ma lasciate quello che è necessario, perchè in qualunque contingenza,

in qualunque pericolo, l'Italia sia pronta a difendersi. Io che non ho nessuna fede che quella che abbiamo combattuto sia l'ultima guerra, e che, purtroppo, temo che i miei figli debbano combatterne una seconda, io questa raccomandazione la faccio, col cuore e con l'intelletto, io borghese, al ministro borghese.

Però tutto quello che può essere risparmiato, sia risparmiato, dovunque vi sia un eccesso di spese. Entrate col bisturi, onorevole ministro della guerra. Io non so se non siano troppe le automobili ora che la benzina manca per i servizi industriali e commerciali; io non so se non vi siano ancora troppi funzionari anche alle dipendenze del Vostro Ministero, e se vi sono, vedete, con i debiti riguardi, con i trattamenti che meritano, senza ingratitudine verso chi ha difeso la patria, ma vedete di liberare lo Stato dal vivo peso del loro costo, perchè lo Stato più di quello che può sopportare di spesa, non può sopportare!

Onorevoli signori ministri e onorevoli colleghi, io ho sentito qui ieri dall'onorevole Abbate, che ci si è rivelato così squisito e così alto oratore, accennare alla situazione parlamentare; vi è ritornato oggi l'onor. Bianchi con una punta di cortese polemica verso il senatore Santucci. Io credo che la situazione parlamentare dovrebbe essere considerata un po' con una mentalità nuova, e soprattutto dovrebbe essere considerata come un effetto necessario del sistema elettorale adottato, cioè della proporzionale. La proporzionale impedisce, per la molteplicità delle liste, la costituzione di una qualunque maggioranza assoluta. Se due soltanto fossero i partiti che scendono in lizza, con due liste, uno potrebbe avere la maggioranza e l'altro la minoranza; ma per la pluralità inevitabile delle liste, ciascun partito dovrà essere rappresentato da una frazione della totalità, che non arriva da sola alla maggioranza: l'esito aritmetico della proporzionale è quello di formare non una maggioranza, ma dei nuclei i quali addizionati possono solo costituire una maggioranza. Quindi le maggioranze personali che assistettero altre volte i nostri eminenti uomini di Stato, o quella maggioranza pletorica che affliggeva il Ministero Luzzatti nel 1910... (Si ride).

LUZZATTI, *ministro del tesoro (interrompendo)* Pericolosissima.

ROLANDI RICCI... non possono più esistere, assolutamente, per un effetto aritmetico. Inoltre la proporzionale conduce ad un'altra conseguenza, (non mi accusate di un realismo senza limite) ed è questa: il deputato eletto non lascia più il suo avversario nella tromba; ma se lo vede sedente alla Camera, perchè il deputato eletto dal partito A, vede anche alla Camera il deputato eletto dai partiti B e C.

Quindi a quel deputato eletto dal partito A è impedito il podismo parlamentare: egli non può entrare da destra e uscire da sinistra e viceversa; è legato per forza al proprio partito, ed è costretto a mantenersi nelle linee in cui il partito lo tiene chiuso.

Ciò stante, quale è il pragmatismo parlamentare solo possibile con una costituzione di Camera derivante da questo sistema di elezione? È quello che si faccia un programma di cose. Non è più possibile un Ministero basato sopra un uomo, occorre un programma di cose, occorre prendere, volta per volta, cinque o sei grandi problemi, isolarli dagli altri, e cercare sopra questi cinque o sei grandi problemi il consenso di due o tre partiti fintanto che si combini una maggioranza; quel Ministero che avrà da attuare tale programma, vivrà finchè il programma sarà esaurito o finchè esso venga a fallire.

Questa è la situazione parlamentare vera e propria quale viene a sorgere dal sistema elettorale in vigore. Fra questi partiti ciascuno dovrà rinunciare a qualche cosa del suo ed accettare qualche cosa del programma altrui. Si avvererà quello che un collega scienziato mi ha detto chiamarsi *chemiotassi*, cioè fenomeno di assimilazione fra due, tre o quattro corpi, che convergono per *chemiotassi*. È una parola che io non conoscevo...

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ed io neppure. (Si ride).

ROLANDI RICCI. Mi felicito di essere ignorante in qualche cosa assieme a lei.

Ed in questo modo si potrà comporre un governo ed attuare un programma. E badate che questo fenomeno d'assimilazione sarà non solo possibile ma necessario, nonostante qualunque preconconcetto teorico, e nonostante qualunque faziosità superstite.

Un eminente deputato socialista, oratore acutamente fine, le cui eleganti sinuosità di ragio-

namento ricordano Carneade da Cirene, e Luciano di Samosata, nell' esporre il programma negativo del suo partito, avanti ieri, se le relazioni dei giornali sono esatte, riconosceva che se la borghesia ha perduto fin d'ora la capacità di governare, il proletariato non l'ha fino ad ora acquistata.

Ora, onorevoli signori del Governo ed onorevoli colleghi, se le di lui premesse non fossero erronee, (ed io credo che lo siano) la conseguenza immediata alla quale egli dovrebbe giungere non sarebbe mica quella nichilista a cui egli è giunto, con una illogicità consequenziale manifesta; ma sarebbe, per forza, quella di una transazione. Se la borghesia non può più governare, se il proletariato non può ancora governare, questo periodo intermedio bisognerà considerarlo un periodo di transizione; nel quale necessariamente bisognerà addivenire ad una transazione, ed allora il collaborazionismo, che quell'insigne deputato rifiutava così pudicamente, verrebbe imposto dalla necessità delle cose. Ma io ho detto che non credo vere le sue premesse; non credo, onorevoli colleghi, che la borghesia, che noi borghesi, (io provengo dalla piccola borghesia ed appartengo alla classe media borghese) abbiamo perduto la facoltà e la capacità di governare. Io non lo credo, perchè la nostra borghesia anzi va tutti i giorni ampliandosi e integrandosi; a far parte della borghesia entrano tutti i giorni i bottegai che si sono arricchiti, entrano tutti i giorni i contadini che hanno tesaurizzato, entrano tutti i giorni operai che finite le otto ore di lavoro (ed io ne conosco e lo dico a loro onore) si sono comprati torni e hanno creato piccole cooperative; hanno risparmiato, e lavorando, guadagnando, mettono da parte; ora questi neofiti della borghesia e della proprietà difenderanno la loro proprietà e i diritti della borghesia, con uno zelo molto maggiore di quello che non facciano i vecchi e troppo ricchi signori borghesi: la difenderanno con efficacia maggiore, perchè provengono tutti dalle file del socialismo, sanno benissimo che là si fanno più parole che fatti, ed avranno meno paura dei socialisti di quello che i borghesi abitualmente non abbiano. (Si ride).

Io ho fiducia, onorevoli colleghi, nel nostro presente e nel nostro avvenire; io ho fiducia (lasciando stare ogni relazione d'amicizia personale verso molti membri del Governo, dei

quali appunto mi onoro di essere personalmente amico), io ho fiducia nella politica del Ministero.

Io penso che se terremo i nervi a posto e se non avremo debolezze, nè sotto forma di remissione eccessiva, nè sotto specie di impulsività repressive, l'Italia supererà le difficoltà che oggi le tribolano il cammino alla sua ricostituzione economica ed al suo consolidamento politico.

Ma in nessun più arduo cimento, in nessun pericoloso frangente, da nessun Governo per nessun intento, io vorrei che fosse dimenticato (ed ho fiducia non sarà mai dall'attuale Ministero dimenticato) il precetto di Macchiavelli che « forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma, e merito alcuno non contrappesa il nome di libertà ».

Io ho fiducia in un programma di libertà che si attui intero, ho fiducia che voi, onorevoli ministri, educiate alla libertà in alto e in basso.

Sentite, onorevoli ministri, il predecessore di Marco Aurelio (*si ride*); non andrò troppo lontano...

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. A me è capitato male alla Camera per Virgilio. (*Si ride*).

ROLANDI RICCI. A me non capita male qui per Marco Aurelio, perchè qui è dovizia di filosofi e nessuno insorgerà contro l'imperatore filosofo.

Dunque, Antonino Pio, il giorno di sua morte diede per parola d'ordine al tribuno questo bellissimo vocabolo latino: « aequanimitas ». Io dico che « aequanimitas » deve essere il motto e il programma del Governo in questo momento non facile; e « aequanimitas » vuol dire equilibrio e moderazione; vuol dire ardimento e forza, ma vuol dire altresì indulgenza, benevolenza, e soprattutto vuol dire non soggiacere a nessuna paura di nessun genere e praticare l'equità. (*Applausi vivissimi e prolungati; molti senatori e ministri vanno a congratularsi e a stringergli la mano*).

#### Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto.

Prego i senatori segretari di voler procedere alla numerazione dei voti.

LEGISLATURA XXV — 1<sup>a</sup> SESSIONE 1919-20 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 1° APRILE 1920

(I senatori segretari procedono alla numerazione dei voti).

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Abbate, Agnetti, Amero d'Aste, Annaratone, Apolloni, Arlotta, Artom.

Bernardi, Bertarelli, Berti, Bianchi Leonardo, Bianchi Riccardo, Biscaretti, Bocconi, Bollati, Bonasi, Bonazzi, Boncompagni.

Cagnetta, Calisse, Calleri, Caneva, Cannavina, Carissimo, Casalini, Cencelli, Ciamician, Ciraolo, Civelli, Corsi.

Dallolio Alfredo, D'Andrea, De Amicis Mansueto, De Blasio, De Cupis, Del Carretto, Della Noce, De Novellis, De Riseis, De Sonnaz, Di Brazza, Diena, Di Prampero, Di Robilant, Di Rovasenda, Di Saluzzo, Di Terranova, Di Vico.

Fadda, Faina, Fano, Ferraris Carlo, Ferraris Dante, Ferraris Maggiorino, Ferrero di Cambiano, Figoli, Fili Astolfone, Francica Nava, Frascara.

Garroni, Giardino, Ginori Conti, Giunti, Giusti del Giardino, Grassi, Gualterio, Guidi.

Inghilleri.

Lamberti, Lanciani, Leonardi Cattolica, Levi Ulderico, Lojodice, Loria, Lustig.

Malaspina, Marchiafava, Mariotti, Marsaglia, Martinez, Massarucci, Mazza, Mazziotti, Mazzoni, Melodia, Mengarini, Molmenti, Morrone, Mortara, Mosca.

Palummo, Pascale, Passerini Angelo, Paternò, Pellerano, Perla, Petitti di Roreto, Pigorini, Pincherle, Placido, Plutino, Podestà, Presbitero-

Rasponi, Reynaudi, Rolandi Ricci, Rossi Giovanni, Ruffini.

Salvago Raggi, Salvia, Santucci, Schanzer, Schupfer, Sechi, Sforza, Sili, Sinibaldi, Suardi, Supino.

Tamassia, Tassoni, Thaon di Revel, Treves. Valli, Vanni, Venosta, Visconti Modrone. Zupelli.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per alcuni minuti (ore 16.15).

#### Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è ripresa (ore 16.40).

PRESIDENTE. Continuiamo la discussione sulle comunicazioni del Governo. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della guerra.

BONOMI, *ministro della guerra*. Mi permetta il Senato alcune brevi dichiarazioni in risposta ad alcuni oratori e segnatamente all'onor. Leonardo Bianchi, all'onor. Rolandi Ricci che nel suo eloquente discorso ha accennato a possibili economie nel bilancio della guerra, e soprattutto all'onorevole Giardino, che ringrazio per le cortesie parole espresse a mio riguardo. Farò brevissime dichiarazioni, perchè reputo che la probità nell'uomo politico consista nel dire quello che sa e nel promettere quello che può mantenere. Ora il Senato vorrà riconoscere che io sono da troppo poco tempo a questo posto per discutere a fondo le questioni della difesa nazionale e dell'ordinamento futuro dell'esercito.

Il senatore Giardino ha ieri riconosciuto che nell'esercito esiste quel disagio morale di cui è cenno nelle dichiarazioni fatte dal Governo. In quelle dichiarazioni si accennava al particolare disagio che nasce dalla situazione delle cose. L'amministrazione militare, la quale ha visto passare nei ranghi dell'esercito tutta la forza armata del paese, l'amministrazione militare che ha speso quasi 68 miliardi fino ad oggi, ha dovuto necessariamente allargare smisuratamente il suo organismo. Oggi si tratta di smontare questa macchina veramente formidabile, e quindi questo periodo è contrassegnato dalla distruzione dell'antico per far posto al nuovo. Finisce la spoglia morta del passato per dar vita all'esercito nuovo dell'avvenire; quindi attriti, difficoltà, incertezze, determinano il disagio di quest'ora. Ma il senatore Giardino ha assegnato ieri a questo disagio anche molte altre e complesse cause. Soprattutto l'onor. Giardino ha attribuito questo disagio all'ingratitude di una parte del paese, il quale, dopo essere stato salvato da un pericolo mortale dall'esercito, immagine vera della Patria, oggi pare non riconosca più la grandezza del sacrificio e l'alto costo di sangue e di dolore da cui sono derivate la salvezza e l'integrità della patria. Deploro con lui questa ingratitude di una parte del paese. Io che ho partecipato anche alle prime battaglie della nostra guerra non posso che sentire con amarezza che una parte, che io reputo piccola, del paese non apprezzi il grande sacrificio di valore e di sangue da cui è derivata la grandezza e la salvezza della Patria. (*Benissimo*).

Ma, o signori, noi dobbiamo anche essere alquanto ottimisti in questa constatazione pessimistica. Noi attraversiamo, non solo in Italia, ma in tutto il mondo, un momento di irrequietudine profonda. La scossa formidabile della guerra ha determinato una specie di (mi permetta l'onorevole senatore Bianchi di adoperare la sua parola) nevrosi.

Oggi tutte le passioni si scatenano ed arrivano fino all'inverosimile. Non c'è più equilibrio e quindi non c'è più il senso della giustizia. È perciò difficile chiedere oggi un giudizio esatto intorno ai sacrifici fatti dall'esercito, ossia dal paese, ed è quindi arduo pretendere che intorno alla grandezza, alla nobiltà, alla necessità di questi sacrifici ci sia oggi quella unanimità di consensi, che io spero per altro verrà nel prossimo avvenire.

Intanto noi come uomini politici non dobbiamo limitarci a deplorare e protestare, ma dobbiamo avviarci verso orientamenti ed indirizzi che tornino ad affezionare il paese alle sue istituzioni militari. Ora io credo che il Governo sia appunto per questo indirizzo e per questi orientamenti.

Innanzitutto ci è parso opportuno di dover separare quella che è la funzione normale dell'esercito, cioè la difesa dei confini della patria, da quella che è la sua funzione eccezionale ed impropria, la difesa dell'ordine pubblico. Per far questo abbiamo dovuto costituire una milizia apposita per l'ordine pubblico e cioè rafforzare l'arma dei carabinieri portandola a 60 mila uomini e costituire la guardia regia. Si è cioè creato un esercito proprio alla funzione del mantenimento dell'ordine pubblico, per disimpegnare l'esercito, per metterlo al di sopra delle nostre competizioni, per tenerlo alto ed immacolato nell'estimazione del paese. E credo che procedendo su questa strada potremo rendere altresì possibili quelle ferme brevi che sono da tutti desiderate.

Un secondo indirizzo è affermato nei propositi del Governo: noi dobbiamo smobilitare al più presto perchè quella parte del paese che cerca di ravvivare l'avversione a quello che con parola ingenerosa si chiama militarismo, si giova di questa macchina formidabile per far credere che soltanto l'esercito sia la cagione vera del dissesto finanziario del paese. Noi dobbiamo smobilitare ed io debbo dire qui in Se-

nato che ho trovato i migliori cooperatori precisamente nell'esercito, perchè l'esercito sente che deve fare con abnegazione quest'opera e deve dare la propria collaborazione a quella restaurazione delle finanze pubbliche che è il massimo problema dell'ora presente.

Finalmente dobbiamo dare opera per il riordinamento dell'esercito secondo l'esperienza della guerra e le esigenze dell'ambiente rinnovato. Io credo che se noi riusciremo, ed ho fiducia che riusciremo, a dare al nostro esercito un'ordinamento che confonda veramente l'esercito col paese, noi potremo fare riconoscere anche agli elementi meno disposti ad ammetterlo ciò che lo stesso grande capo dei socialisti francesi Giovanni Jaurès affermava e cioè che non vi è e non vi può essere una democrazia salda se non sa organizzare la sua difesa militare.

Ed ora brevi parole intorno ad un argomento che è stato oggetto delle speciali parole del senatore Leonardo Bianchi. Egli ha detto al Senato che oggi l'amministrazione militare, anzi meglio l'amministrazione della guerra per non confonderla con quella della marina, costa circa mezzo miliardo al mese. La cifra impressionante ha fatto il giro della stampa ed è stata portata sotto forma d'interrogazione, da un onorevole parlamentare anche in Senato. Occorre dunque precisare quale è la spesa esatta dell'esercito.

Oggi le spese per l'esercito sono indicate, nel bilancio normale dello Stato, nella cifra di 400 milioni all'anno, cioè nella cifra di circa 33 milioni al mese; cifra evidentemente di molto inferiore al bisogno sia durante il periodo della guerra, sia nel periodo susseguente all'armistizio. Siccome questa somma è insufficiente si debbono chiedere mese per mese le assegnazioni straordinarie per integrarla.

Ecco ora alcune cifre riguardanti queste assegnazioni straordinarie, nelle quali non sono compresi i rimborsi al contabile del portafoglio.

Nei nove mesi ultimi di questo esercizio, tali assegnazioni si sono aggirate intorno a 846 milioni in luglio, si sono mantenute intorno al mezzo miliardo al mese in agosto, settembre e ottobre, si sono ristrette a 363 milioni in novembre, e 362 milioni in dicembre, sono risalite a 681 milioni nel gennaio, per discen-

dere a 300 milioni nel febbraio, e a 370 milioni nel marzo.

Come si vede la curva di queste spese è molto irregolare, ma per analizzarle occorre prendere il fabbisogno del mese di aprile e vedere come esse si distribuiscono nel prossimo mese. Il Ministero della guerra ha chiesto 367 milioni di maggiori, assegnazioni perchè il suo fabbisogno è di 405 milioni e la differenza è data dalla dotazione di bilancio. Ma questi milioni non sono spesi tutti per l'attività normale dell'esercito, ma comprendono altre notevoli spese.

Ecco il dettaglio. Circa 230 milioni sono necessari pel mantenimento della forza alle armi, per i trasporti e per gli stabilimenti militari, compresi 20 milioni per i carabinieri. Sono queste le vere spese per l'esercito.

Vengono poi, nelle richieste straordinarie per il mese di aprile, ben 30 milioni per spese da sostenersi nelle terre liberate e redente; altri 30 milioni per anticipazioni mensili ai commissari civili della Venezia Giulia e Trentino; e infine 115 milioni per spese derivanti dalla liquidazione della guerra e che perciò riguardano il passato e non il presente.

Come il Senato vede, una somma cospicua non si riferisce all'attività normale dell'esercito, ma riguarda spese di liquidazione e di indole non militare. Soltanto la cifra di 230 milioni si riferisce all'esercito e al mantenimento dei carabinieri. È riducibile questa cifra?

Io posso assicurare il Senato che la cifra verrà notevolmente ridotta.

Anzitutto è intenzione del Governo di passare, al più presto, dal piede di guerra al piede di pace. Potremo così ridurre notevolmente i quadri iniziando subito l'esodo di ben 6000 ufficiali del servizio attivo permanente.

Un'altra notevole economia deriverà dalla graduale diminuzione delle truppe che si trovano fuori dei nostri confini. Queste truppe costano di più che non quando sono tenute in paese, ma indubbiamente il ritiro delle truppe dall'estero si collega con la nostra politica estera in modo tale da non permettere di dare indicazioni precise di tempo e misura.

Altre riduzioni sono le seguenti: riduzione del numero dei quadrupedi, che oggi sono 85 mila circa; notevole e radicale riduzione

delle spese dell'aeronautica civile, che gravano in molta parte sull'esercito e sulle spese di guerra; notevoli riduzioni in quelle missioni all'estero di cui parlava testè l'on. Bianchi.

Forti riduzioni si debbono fare nelle spese per i servizi automobilistici, che oggi costano più di 13 milioni al mese (*impressione*) comprendendo però i trasporti automobilistici delle terre liberate.

Questa promiscuità di spese deve però cessare al più presto, giacchè per equità bisogna che ciascun bilancio riprenda le spese proprie e ciascun bilancio faccia fronte ai bisogni propri.

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. Ce n'è uno che prende le spese di tutti...

BONOMI, *ministro della guerra*. Ma, onorevole Luzzatti, ho anche provveduto a contenere le spese automobilistiche del dicastero della guerra; e se dobbiamo fare questa discussione di famiglia dinanzi al Senato, le dirò che, con recenti provvedimenti miei, confido che da oggi sarà molto ridotto il consumo di benzina.

Finalmente un ultimo e più radicale provvedimento per ridurre le spese consiste nel congedo di classi che sono ora alle armi. Il Senato sa che il Governo ha dato disposizioni pel congedo di una classe, quella del 1897, della quale il primo semestre comincerà ad essere congedato il 10 aprile; successivamente sarà congedato l'altro semestre.

Questo congedamento di una classe darà modo di risparmiare 25 milioni e mezzo al mese, cioè più di 300 milioni all'anno. Il primo periodo per il tesoro non sarà molto proficuo, perchè anzi la spesa del congedamento, per i premi di congedamento, per i pacchi vestiari e per le spese di viaggio, richiederà la cifra di 51 milioni e 550 mila lire; ma provveduto a queste spese, l'economia sarà notevolissima.

Tutto ciò per indicare all'onorevole Bianchi Leonardo che occorre in queste cifre notevoli portare un esame equo e attento per determinare la parte afferente alla vera attività normale dell'esercito e quella che è liquidazione delle spese di guerra e che procederà per qualche tempo ancora.

E veniamo a due punti sopra cui mi ha interpellato il senatore Giardino: smobilitazione e riordinamento dell'esercito.

Per la smobilitazione il criterio mio concorda con quello dell'onor. Giardino. Per smobilitare gli uomini occorre indubbiamente contemperare le esigenze della finanza con le esigenze internazionali, ed è per questo che ogni promessa mia di congedo di classi deve essere subordinata alla situazione internazionale, e quindi l'opera della smobilitazione degli uomini deve coordinarsi con le esigenze della politica interna ed estera.

Per i materiali sono concorde pure con l'onorevole Giardino nel ritenere che alla loro alienazione bisognerà procedere con cautela, per impedire abusi. Per gli stabilimenti occorrerà in parte affidarsi alle industrie private, perchè gli stabilimenti di Stato sono passivi e dispendiosi, mentre con accordi concreti con le industrie private potremo averle alleate in tutte le eventualità future. Di più, occorre che l'organo centrale, il Ministero della guerra, sia rinnovato per renderlo duttile ed agile e farlo strumento di quella obbedienza a cui mi esortava l'onor. Rolandi Ricci, perchè non basta dare ordini, ma bisogna farli eseguire. E bisogna avere per queste funzioni un organismo duttile e pronto, quale non è oggi il Ministero della guerra, che si è accresciuto, come tutti gli organismi militari, durante il periodo bellico e che deve essere ridotto, e reso più adatto allo scopo.

C'è poi la questione dei quadri, questione importantissima e delicatissima, perchè si tratta di allontanare dall'esercito ufficiali che hanno fatto la guerra, e che meritano quindi tutta la riconoscenza del paese. (*Bene*).

Il senatore Giardino ha ricordato qui che da ben 17 mesi questi ufficiali attendono questo esodo, e attendono di conoscere le condizioni precise che farà loro lo Stato. Io ho trovato il decreto 7 novembre 1919 che provvedeva a questo esodo degli ufficiali permanenti, ma le difficoltà del tesoro hanno ritardato la sua applicazione.

Primo mio atto, assunto al Ministero della guerra, è stato di rivedere quel decreto, per far sì che esso, pur rimanendo saldo nella sua struttura sostanziale, accolga le proposte più giuste venute da diverse parti. Il senatore Giardino sa che ho accolto molte di queste proposte e che la nuova redazione del decreto, che verrà concordato con il ministro del tesoro, terrà

conto della distinzione equa e legittima fra combattenti e non combattenti, e terrà conto altresì che il trattamento da farsi agli ufficiali deve essere il riconoscimento della gratitudine che è loro dovuta dalla patria. (*Benissimo; approvazioni*).

Quanto all'ordinamento dell'esercito, tema delicatissimo, io farò brevi dichiarazioni. Il senatore Giardino ha detto che ha dei dubbi angosciosi. Ebbene, io posso rispondergli che i suoi dubbi non hanno proprio fondamento, perchè il problema non è affatto pregiudicato: esso verrà dinanzi ai competenti, dinanzi ai tecnici, dinanzi all'assemblea politica, e sarà quindi discusso profondamente.

Egli domandava: « Si era nell'errore prima, quando il mio predecessore, con un decreto-legge, stabiliva in quindici i corpi di armata, o si è in errore oggi che si pensa di ridurli a dieci? » Ebbene, io rispondo che questi ordinamenti sono ordinamenti provvisori; essi debbono essere il punto di arrivo della smobilitazione, che sarà anche punto di partenza per il nuovo ordinamento dell'esercito. Questo nuovo ordinamento verrà poi, a suo tempo, discusso dal Parlamento. Io prendo impegno di portare dinanzi ai due rami del Parlamento la legge non soltanto dell'ordinamento dell'esercito, ma quella del reclutamento e della istruzione premilitare, perchè il Parlamento abbia di fronte tutto il complesso problema nelle sue varie faccie e ne' suoi vari aspetti.

Indubbiamente il ministro assumerà le responsabilità di questa presentazione, sentiti i corpi tecnici dell'esercito, e credo che noi (adotto le parole del senatore Giardino) presenteremo un progetto che ci dirà quale debba essere l'ordinamento meno gravoso, ma necessario e sufficiente ad inquadrare quel minimo di forze che potrà assicurare la difesa del paese.

Ma il Parlamento dovrà esaminare questa nuova proposta, e sottoporla alla sua revisione critica, tenendo conto delle necessità della finanza, dei fini, degli atteggiamenti, dei propositi della nostra politica estera, materia questa nella quale soltanto il Parlamento è sovrano.

Ad ogni modo il Senato può credere che questo studio sull'ordinamento dell'esercito sarà mandato innanzi col più puro spirito di patriottismo e con la visione precisa di una de-

mocrazia italiana pacifica e laboriosa, in cui l'esercito sia lo strumento saldo del suo diritto e della sua difesa. (*Applausi vivissimi e prolungati, congratulazioni*).

**Risultato di votazione.**

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:

Indennità parlamentare:

Senatori votanti . . . . .	126
Favorevoli . . . . .	112
Contrari . . . . .	14

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto legge 16 ottobre 1919, n. 1903, che stabilisce l'obbligo della residenza per i magistrati degli uffici giudiziari di Avezzano:

Senatori votanti . . . . .	126
Favorevoli . . . . .	116
Contrari . . . . .	10

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto legge 10 agosto 1919, n. 1385, concernente la riapertura del Casellario giudiziale del tribunale di Avezzano:

Senatori votanti . . . . .	126
Favorevoli . . . . .	116
Contrari . . . . .	10

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto legge 29 dicembre 1919, n. 2561, che delega al procuratore generale della Corte d'appello nella cui giurisdizione gli sposi o uno di essi risiedono la facoltà di dispensare da taluni impedimenti civili a contrarre matrimonio:

Senatori votanti . . . . .	126
Favorevoli . . . . .	118
Contrari . . . . .	8

Il Senato approva.

**Ripresa della discussione.**

PRESIDENTE. Continuiamo la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare il senatore d'Andrea.

D'ANDREA. Nella seduta del 25 marzo l'onorevole Presidente del Consiglio mi rivolse un cortese invito a rimandare in sede di que-

sta discussione la mia interrogazione circa le gravi condizioni degli Istituti ospitalieri. Per questa ragione mi toccherebbe di parlare adesso ma all'ora in cui siamo giunti, e dopo tanti poderosi discorsi degni delle nobilissime tradizioni di quest'Alta Assemblea, mi parrebbe, prendendo la parola, venire meno ad un dovere verso i colleghi che attendono di votare. Mi riservo perciò di presentare la mia interrogazione alla ripresa dei lavori parlamentari, e confido che in questo periodo di tempo l'onorevole ministro dell'interno, d'accordo con l'onorevole ministro del tesoro, voglia studiare e risolvere con intelletto d'amore la grave questione ospedaliera. (*Approvazioni*).

PELLERANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLERANO. Onorevoli senatori. Io sarò brevissimo perchè non farò che una dichiarazione di voto, e anzi, per essere anche più preciso, leggerò poche parole scritte.

Il momento terribilmente difficile che attraversiamo ci persuade che noi siamo alla vigilia di un domani che potrà darci il lavoro e la ricchezza o i tumulti e la rovina. Il continuo succedersi degli scioperi e delle agitazioni operaie, gli atti di sopraffazione e di violenza, le continue violazioni del diritto privato e il non voluto riconoscimento dell'autorità dello Stato, ci provano che siamo in preda ad una aggressiva minoranza, che vuole ad ogni costo la distruzione delle nostre istituzioni e l'avvento della repubblica. Abbiamo inoltre la nostra lira che precipita nei mercati esteri, facendo divenire sempre più difficili le condizioni d'importazione delle materie prime e dei generi alimentari di cui abbiamo somma necessità. Ora io mi domando: la nostra borghesia, i nostri uomini politici, sono veramente compresi di questa terribile realtà? Purtroppo (e questo mi addolora), sono costretto a rispondere che non vedo la prova di quest'intimo convincimento. E pure se tutti i partiti dell'ordine si unissero, e tutti dessero con sincerità e lealtà il loro aiuto al Governo nella difficile opera che esso deve compiere per la difesa dello Stato, per la salvezza della nostra patria, noi potremmo con assai facilità, superare questa gravissima crisi. Ma il primo nostro dovere è di allontanare le passioni di parte, le ambizioni, gli egoismi, i rancori: (*Bene*).

Quando la patria è in pericolo non vi deve essere che un solo sentimento che tutti deve animare: fare di tutto per poterla salvare; così operando noi daremo al Governo una maggiore autorità, ma anche una maggiore responsabilità verso il paese che potrà chiedergli severo conto del suo operato nel caso in cui non facesse tutto il suo dovere.

Onorevole Nitti, dati i tempi presenti calamitosi, bisogna, come diceva Nicolò Machiavelli, agire con la massima energia. (*Commenti*). Nella politica interna voi dovete avere una linea di giusto equilibrio, egualmente lontano da ogni spirito di reazione, ma anche da ogni debolezza contro tutte le intransigenze. Nella politica finanziaria dovete chiamar subito tutti a fare i sacrifici necessari alla restaurazione delle finanze dello Stato; e in prima linea dovete colpire quelli che fecero guadagni enormi, confiscando i sopraprofiti di guerra; e poi dovete fare maggiori economie e per questo mi dà affidamento l'illustre uomo che presiede al tesoro, che in tempi, che a confronto degli attuali possono dirsi prosperi, fu chiamato ministro della lesina. (*Commenti*).

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. (*Interrompendo*). Non erano prosperi.

PELLERANO. Confrontati con oggi possono dirsi prosperi.

Noi oggi spendiamo ancora mille e cinquecento milioni al mese e ciò non ostante le nostre condizioni finanziarie non sono peggiori di quelle della Francia. Son convinto che, se il Governo farà una politica interna e finanziaria forte direi quasi audace, dovranno cessare finalmente le voci tendenziose, e allarmanti che si fanno circolare contro di noi all'estero, e che contribuiscono ad abbassare il valore della nostra moneta.

Onorevoli senatori. Non ostante l'esposizione di condizioni così critiche quali io le vedo, io non sono pessimista, anzi, ho la piena fiducia che se tutta la borghesia, tutti gli uomini politici faranno il loro dovere con lealtà e sincerità, noi supereremo felicemente questi gravissimi momenti, e l'Italia riprenderà il suo corso verso quella grandezza a cui dovrà arrivare. Un popolo che si risollevo dopo Caporetto, tanto da raggiungere la grande vittoria di Vittorio Veneto, è un gran popolo e contiene in sé stesso le virtù per superare qualunque difficile momento. (*Approvazioni*).

FERRARIS DANTE, *ministro dell'industria commercio e lavoro e degli approvvigionamenti e consumi*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARIS DANTE, *ministro dell'industria, commercio e lavoro e degli approvvigionamenti e consumi*. Gli onorevoli senatori Amero d'Aste, Mosca e Bianchi, nei discorsi che hanno pronunziato ieri ed oggi in Senato, hanno rivolte precise domande su taluni argomenti che essi hanno trattato. Mi consenta il Senato di rispondere brevemente agli onorevoli colleghi. Il senatore Amero d'Aste, parlando ieri della marina mercantile, ha lamentato, e giustamente, la rilassatezza che da qualche tempo a questa parte si va verificando nella disciplina del personale di bordo, e riferendosi ad un fatto preciso, ossia al rifiuto opposto dal personale di bordo del piroscafo *Città di Cagliari* di prestare servizio durante l'ultimo sciopero ferroviario, ha chiesto al Governo:

1° Se è vero che questo personale nonostante lo sciopero sia stato pagato.

AMERO D'ASTE (*interrompendo*). E degli altri piroscafi.

FERRARIS DANTE, *ministro dell'industria, commercio e lavoro e degli approvvigionamenti e consumi*... e siano stati pure pagati gli altri equipaggi mercantili sbarcati in quel periodo di tempo.

2° Se e quali provvedimenti il Governo intenda prendere contro di esso.

3° Quali provvedimenti il Governo intenda prendere per ripristinare la disciplina a bordo delle navi.

Appena si prevede la possibilità dello sciopero ferroviario, il Governo si preoccupò di ovviare alle eventuali interruzioni delle comunicazioni terrestri, con le comunicazioni marittime lungo le coste del Tirreno e dell'Adriatico, e a tal fine, per accordi presi tra il Ministero dei trasporti e il Ministero della marina, si mobilitarono otto piroscafi per il servizio passeggeri e merci da Genova a Trieste. Per assicurare maggiormente il servizio, il Ministero della marina provvide a sbarcare di autorità gli equipaggi mercantili sostituendoli con equipaggi militari. Era quindi doveroso e perfettamente legale dare a questi personali non solo la paga, ma tutte le indennità che avrebbero avuto a bordo, essendo stati sbarcati d'autorità.

Nella previsione che durante lo sciopero si fossero rifiutati di prestare servizio anche gli equipaggi dei piroscafi postali, che fanno servizio fra Civitavecchia e la Sardegna, e fra Napoli e Palermo, si era pensato a sostituire questi equipaggi con personale militare. Scoppiato lo sciopero, mentre il personale della Napoli-Palermo e dei *ferry-boats* continuò il servizio, il basso personale del piroscafo *Città di Cagliari*, dichiarandosi solidale col personale ferroviario, rifiutò di prestare servizio; gli ufficiali del *Città di Cagliari* invece dichiararono d'essere pronti a fare il loro dovere. In queste condizioni, l'Esercizio navigazione denunciò il personale di bassa forza per ammutinamento e sbarcò lo stato maggiore e il personale sostituendolo con personale militare. Quindi solo allo stato maggiore del *Città di Cagliari* è stata corrisposta la paga; il personale di bassa forza è stato denunciato alle competenti autorità e i provvedimenti di legge sono in corso.

Per quanto riguarda la disciplina, è vero quello che ha detto l'onor. Amero D'Aste. Da quando il personale di stato maggiore si è unito insieme col basso personale in una stessa federazione, la quale aveva prima carattere economico e ora ha anche carattere politico, la disciplina è andata diminuendo a bordo.

Il capitano e il mozzo oggi si sostengono a vicenda per le conquiste economiche; come conseguenza si ha la rilassatezza nei rapporti fra superiori e inferiori, poichè, in fondo, in questo nuovo organismo entrambi non sono che dei consoci.

Il Governo, pur tenendo conto dello stato d'animo della gente di mare che, come quello di tutti i lavoratori, dopo la guerra è profondamente turbato, intende ristabilire la disciplina a bordo delle navi mercantili; ma per fare questo non occorrono provvedimenti speciali, basta mantenere integro il rispetto della legge. Ed io personalmente, più che nelle pene da essa comminate, confido nel patriottismo della gente di mare, e soprattutto in quello degli ufficiali. (*Commenti*).

L'onorevole Amero D'Aste ha anche osservato che oggi sulle nostre navi mercantili è imbarcato un personale più numeroso di quello che sarebbe necessario. A questo riguardo debbo osservare che la Commissione Reale istituita per dirimere le questioni, che ancora esistono

fra gli armatori e la gente di mare, fra i diversi compiti da assolvere aveva quello di stabilire delle tabelle di armamento per i vari tipi di piroscafi, onde avere norme precise per la formazione degli equipaggi. Le nuove tabelle d'armamento, stabilite d'accordo tra i rappresentanti degli armatori e la federazione della gente di mare, portano un aumento nel personale. Tutte le compagnie, che avevano del personale stabile, per effetto della perdita di navi durante la guerra si trovano oggi ad avere esuberanza di personale; ma piuttosto che tenerlo a terra, hanno preferito imbarcarlo in attesa di migliori disposizioni.

Indubbiamente le nostre navi hanno a bordo del personale superfluo rispetto a quello che hanno le navi greche e giapponesi, il che pone la nostra marina in condizione di inferiorità.

AMERO D'ASTE. Credo che ci saranno state anche pressioni, oltre alle tabelle.

DANTE FERRARIS, *ministro dell'industria, commercio, lavoro e approvvigionamenti e consumi*. Per ovviare all'inconveniente della pleora del personale di bassa forza, si sono ripristinati i turni di imbarco, e si sono istituiti e si stanno istituendo uffici di collocamento. Uno di essi già funziona a Genova e quanto prima ne funzioneranno altri a Trieste, Palermo, Venezia.

L'onorevole Amero d'Aste, ricordando che fra poco si terrà a Genova una conferenza internazionale fra la gente di mare, ha messo in guardia il ministro sui pericoli che possono derivare alla nostra marina mercantile dalle deliberazioni che potrebbero essere prese in seno a questa conferenza. Tale convegno, come è noto, ha per scopo di trattare tutti i problemi attinenti al trattamento morale ed economico della gente di mare, e fa seguito a quello che l'anno scorso si è tenuto in Inghilterra; esso più precisamente tende a stabilire un contratto unico di lavoro per tutti i marinai, su qualunque nave essi siano imbarcati ed a qualsiasi marina appartengano.

Per effetto della livellazione dei diritti e salari della gente di mare, la nostra marina può risentire gravi danni perchè rispetto ad altre essa si trova in condizioni di inferiorità di esercizio, sia per il maggiore costo delle navi, sia per il maggiore costo del carbone e di tutti i consumi.

L'iniziativa l'anno scorso venne da parte della gente di mare dell'America. I marinai americani hanno delle paghe elevatissime, che rendono poco sicuro il beneficio dell'armamento. Se essi riuscissero ad ottenere la livellazione generale dei salari, indubbiamente la marina mercantile americana, superato l'ostacolo che si frappone al suo sviluppo, si metterebbe nelle migliori condizioni di concorrenza di fronte a tutte le altre marine, tanto più, data la tendenza del Governo americano a favorire la bandiera nazionale per quanto riguarda l'esportazione dagli Stati Uniti.

Non mi risulta che vi siano pratiche per ottenere che i marinai possano sbarcare in qualsiasi porto all'infuori di quelli di armamento, come è prescritto dal Codice; e infatti l'ordine del giorno del convegno porta questi argomenti:

1° Condizioni di applicazione alla gente di mare della convenzione formulata a Washington nel novembre scorso, per limitare ad otto ore al giorno ed a 48 ore la settimana il numero delle ore di lavoro in tutte le aziende industriali, e particolarmente nelle imprese di trasporto per via di mare e, con condizioni da stabilirsi, per via d'acqua interna.

Ripercussione sugli effettivi di bordo e sull'applicazione dei regolamenti concernenti l'alloggio e l'igiene;

2° Controllo delle condizioni di arruolamento della gente di mare; collocamento; condizioni di applicazione alla gente di mare della convenzione e delle raccomandazioni formulate a Washington, nel mese di novembre scorso, relativamente alla disoccupazione ed all'assicurazione;

3° Condizioni di applicazione alla gente di mare della convenzione formulata a Washington, nel novembre scorso, allo scopo di vietare l'ammissione al lavoro dei fanciulli di età inferiore ai 14 anni;

4° Esame della possibilità di stabilire uno statuto internazionale della gente di mare.

Io confido che i delegati governativi italiani, che sono l'onorevole collega senatore Mayor Des Planches e l'onor. Cabrini, pur tenendo conto delle aspirazioni della nostra gente di mare, sapranno tutelare l'avvenire della nostra marina mercantile, che dovrà avere gran

parte nella ricostruzione economica del nostro Paese.

E vengo all'ultima questione sollevata dall'onorevole Amero D'Aste, quella concernente la riammissione degli ufficiali del piroscafo « Porto di Rodi », questione che si trascina da molto tempo. La federazione della gente di mare non ha tralasciato occasione per insistere sulla riammissione in servizio di questi ufficiali. La Società Marittima Italiana, dalla quale questi ufficiali dipendono, si è sempre opposta recisamente alle richieste della federazione e ha dichiarato che solo dietro ordine esplicito del Governo li avrebbe riammessi. Quest'ordine non è mai stato dato e non sarà dato, (*bene*) perchè non si può assolutamente parlare di amnistia per persone che sono venute meno al più elementare dovere di umanità. L'onore e la dignità della nostra marina non consentono alcun atto di clemenza al riguardo. (*Benissimo*).

L'onorevole Mosca, parlando ieri della passività grande che risulta al nostro bilancio per la gestione dei cereali e soprattutto del grano, ha chiesto se questa passività si è sempre mantenuta nei limiti denunciati ultimamente nella Camera dei deputati dall'onorevole presidente del Consiglio e dall'onorevole sottosegretario di Stato per gli approvvigionamenti e consumi.

Sfortunatamente per le nostre finanze, no, onor. Mosca, questa passività, che prima era di poche decine di milioni al mese, è di mano in mano salita col crescere dei prezzi d'origine e soprattutto dei cambi; purtroppo in questi ultimi tempi tale passività ha raggiunto cifre rilevantisime, a causa del forte sbalzo dei cambi, tanto da raggiungere, come è stato detto alla Camera, una cifra fra i 400 e 500 milioni al mese.

Ora, poichè una siffatta passività non può essere sopportata a lungo dalle nostre finanze, in attesa che il rifornimento dei cereali si possa riattivare dai paesi a moneta svalutata, e non più dall'America, è indubbio che una parte dell'onere che deriva da questo rifornimento deve essere sopportata dai consumatori; e siccome non sarebbe equo far gravare questo nuovo onere sulle classi meno abbienti, saranno le più abbienti che dovranno dare il loro contributo. Bisognerà quindi venire non alle due qualità di pane, ma ai due prezzi del pane.

Il ripristino del tesseramento toglierà l'ostacolo che si sovrapponeva prima di ora alla soluzione di tale questione.

Non dobbiamo però darci l'illusione, che col doppio prezzo si possa ridurre notevolmente questa passività, bisognerà quindi per ridurla maggiormente ricorrere anche alla limitazione del consumo. Si importano e consumano oggidi in Italia 15 milioni di grano all'anno in più di quello che si consumava prima della guerra, senza che questo aumento sia per nulla giustificato, nè da una minor produzione nazionale nè dall'aumento della popolazione.

Le cause di questo maggior consumo sono troppo note a tutti perchè mi dilunghi a enumerarle; dirò soltanto che le nuove disposizioni che saranno prese dal sottosegretariato per gli approvvigionamenti e consumi, e la nuova organizzazione che verrà data a questa gestione, consentiranno di ridurre notevolmente l'approvvigionamento e il consumo del grano con grande beneficio dell'erario.

Consento con l'onorevole Mosca che bisogna dare il massimo incitamento alla produzione nazionale, anche aumentando il prezzo del grano, se pure questo prezzo finora ha corrisposto al prezzo di costo. Questo aumento si risolverà sempre in una forte economia per il nostro bilancio, poichè ogni milione di quintali in più che ci procureremo nel paese, e che di conseguenza non introdurremo dall'estero, rappresenta circa 200 milioni di risparmio ai prezzi attuali dell'estero.

Vorrei rispondere anche all'onorevole Abbiate. L'argomento che egli ha trattato ieri, indubbiamente è il più importante di quelli che riguardano la nostra ricostruzione economica.

Il problema della produzione in Italia è problema fondamentale, prevalente su ogni altro; ma disgraziatamente manca in questo momento la disciplina e manca l'amore al lavoro. Come giustamente ha osservato l'onorevole Abbiate, le masse operaie non hanno più fede nelle nostre istituzioni; bisogna ridare loro questa fede con giuste e doverose riforme. L'argomento è troppo grave per poterlo trattare in pochi minuti; la sua importanza però e la sua urgenza sono tali che necessita una esauriente discussione al più presto possibile.

Mi riservo quindi di ritornare sull'argomento fra non molto, quando avrò l'onore di soste-

nere qui in Senato tutta quella serie di riforme, che il Governo ha già pronte, per quanto ha tratto alle questioni sociali, alla previdenza ed ai rapporti tra capitale e lavoro.

Ed ora una parola all'onorevole Bianchi. La trasformazione delle industrie dalla lavorazione di guerra a quella di pace ormai si può dire un fatto compiuto; e non da essa sono pervenute le maggiori difficoltà. Le maggiori difficoltà sono venute dalla deficienza delle materie prime e dalla elevatezza del prezzo di esse, soprattutto del carbone. Il Ministero dell'industria non ha mancato di sorreggere le industrie del paese in questo difficile momento, e nello stesso tempo, preoccupandosi degli interessi dei consumatori, non ha mancato di contenere nei minori limiti possibili di prezzo i generi di maggior consumo. In questo non facile compito, ad onor del vero, ho trovato consenzienti gli industriali, perchè, onorevole Bianchi, i prezzi esagerati che si hanno non dipendono tanto dalle domande dei produttori, quanto da non sempre giustificate richieste degli intermediari.

Cura precipua del Governo in questo momento è di limitare quanto è possibile i consumi nel paese e di favorire in tutti i modi la esportazione, nel duplice intento di riconquistare i mercati esteri e di procurarsi quelle divise estere che sono necessarie per l'importazione dei generi di consumo di prima necessità. Io confido che tutto il popolo italiano vorrà cooperare in quest'opera di ricostruzione economica del paese. (*Vive approvazioni; applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Del Carretto.

DEL CARRETTO. Brevissime considerazioni mi permetterò di sottoporre al Senato dopo una sì larga discussione perchè il paese con grande ansia in questa ora di tanta gravità attende dal Senato una parola di fede per superare le tantissime immense difficoltà che tormentano la vita di tutti i popoli.

Quindi non facili critiche che sarebbero sterili, rispetto alla urgenza e complessità dei problemi, ma qualche modesta considerazione, per la ricostituzione economica e morale del paese, che non può morire dopo la superba prova data durante la guerra. I dolori inevitabili dell'immenso conflitto, sono sfruttati da

una minoranza audace, che non presenta programmi e non suggerisce rimedi, ma vuole soltanto il caos e lo sfacelo. L'Italia che non provocò la guerra, ma nobilmente ne subì la ineluttabilità, con tutte le più sane energie della razza, fronteggiandola e decidendola per sé e per gli alleati, traversa ora un periodo di vero incubo che soffoca e deprime.

E noi dobbiamo dare al popolo la sensazione che niuno esita davanti alle più radicali riforme che l'era nuova esige, perchè tutte le classi che cementarono nella guerra il più nobile patto di fratellanza collaborino nella pace alla ricostituzione della vita del paese con la più intensa attività. Siamo in presenza di una crisi che da politica-economica assurge a crisi morale, perchè la nefasta propaganda che si fa tende a svalORIZZARE tutti i coefficienti nobili della vita. Ed a ciò bisogna opporsi energicamente con provvedimenti concreti che diano alle masse la prova che i sobillatori fanno soltanto opera deleteria e negativa, mentre lo Stato con la sua suprema autorità, cui non si deve e non si può attentare, mercè una ferrea disciplina vuole raccogliere i frutti della grande vittoria, di cui ora si evita di parlare e quasi di ricordare. La salvezza sta nella intensificazione del lavoro malgrado le enormi difficoltà che ci affliggono, ma la più grave di tutte è la depressione morale che si vuol creare nel paese il quale nella sua grande maggioranza aspira soltanto a veder garantita la sua libertà per lavorare in un ambiente difeso validamente dal rispetto per l'ordine e la disciplina, fattori supremi indispensabili di ogni progresso. Bisogna in pari tempo rialzare il morale degli organismi militari così ingiustamente ed ingrattamente aggrediti, mentre ben altro guiderdone sarebbe spettato pei sacrifici di tutti, gregari e capi che ci condussero alla vittoria.

Si deve con provvida e sollecita ed affettuosa mano compiere meglio e più l'alto dovere di lenire le conseguenze della guerra per coloro che con la perdita dei propri cari e con le mutilazioni della loro fiorente gioventù diedero tutto al paese per la tutela del suo onore e della sua dignità nell'ora del cimento. E bisogna dare al paese la prova che mentre si provvede alle esigenze sociali ed economiche imponendo ogni sacrificio, si pensa pure a risvegliare l'energie sopite, fecondando nuovi germi

di rinascente attività con una politica eccitatrice ed integratrice delle individuali iniziative nei grandi problemi dell'agricoltura, della industria e dei trasporti, fonti inesauribili di attività, affermati durante la guerra da cui uscimmo con tanto onore, in virtù di quelle stesse energie, che guidate con mano ferma e sapiente coscienza delle esigenze nuove potranno col più rapido ritmo, purchè volgentesi in un ambiente di ordine e di disciplina far conservare all'Italia il posto che seppe conquistare con tanto sacrificio del mondo. (*Bene*).

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. (*Segni di viva attenzione*). Poichè la discussione si è svolta in forma così serena e così elevata, poichè a molte obiezioni che mi sono state mosse hanno risposto meglio che io non possa rispondere nel Senato stesso alcuni autorevoli senatori, io limiterò oggi il mio discorso a poche e semplici osservazioni.

Desidero che nessun punto rimanga oscuro, che ogni cosa vada giudicata a fondo. In questo momento la parola dell'uomo di Governo deve essere come l'aratro che strazia la terra ma la feconda. Meglio la parola aspra e dura che la illusione; e da questo strazio dell'animo verrà la nostra rigenerazione. Meglio guardare la verità nel bianco degli occhi che illuderci sopra alcuna cosa: dal nostro dolore trarremo forza, perchè non solo io ho la fiducia, ma ho la sicurezza che noi supereremo questa prova a condizione però di non illuderci e di non perseverare in alcuni errori che hanno inquinato finora la nostra azione. Epperò dunque, io non risponderò separatamente e specificatamente a molte critiche che sono state mosse, ciò che trarrebbe assai in lungo la discussione; cercherò di raggruppare i punti fondamentali di controversia e chiarirli.

Sulla politica estera non ho notato alcuna obiezione fondamentale. Quasi tutti gli oratori d'ogni parte dell'assemblea, dall'onor. Rolandi Ricci all'onorevole De Novellis, all'onor. Di Rovasenda e ad altri senatori, hanno aderito a quello che rappresenta il programma del Governo. Noi possiamo affermare che mai forse come in quest'ora gli occhi di tutto il mondo si volgono con simpatia verso l'Italia per le

alte idealità che sempre animano la nostra politica, per il fatto che all'infuori d'ogni nostra preoccupazione materiale, noi sentiamo un'intima forza di solidarietà con vincitori e con vinti, e noi affermiamo che la rinnovazione dell'Europa non può venire che da una più umana concezione di quella che forse finora si sia avuta. Non recriminazioni, dunque verso ad alcuno e neppure contrasti, ma uno sforzo comune, una comune volontà di uscire da questo doloroso stadio in cui siamo, una comune volontà di superare la prova dolorosa nell'interesse di tutti.

L'Europa non può risorgere, non può vincere le difficoltà attuali se non mutando quella via in cui non la politica dei Governi soltanto ma l'intonazione di tutta la stampa l'aveva messa. Per un certo tempo, ed oserei dire fino a qualche mese fa, noi abbiamo rischiato di riunire le più terribili forze in un solo fascio contro i difensori della civiltà, perchè, chiuse le barriere alla Russia, non volevamo trattare e non volevamo intenderci con i russi. Non volevamo trattare e non volevamo intenderci con un popolo di 180 milioni di uomini, che occupa la più gran parte d'Europa e una delle più grandi parti della superficie della terra e che è il più gran serbatoio di materie prime a poca distanza da noi. Noi l'abbiamo ignorato e nello stesso tempo, poichè molte voci aspre e poche voci umane sono venute all'indirizzo dei vinti, si è determinato in essi e soprattutto nel popolo tedesco, uno stato d'inquietudine profonda, e le correnti militariste e spartachiane si sono unite in un comune odio contro il vincitore, e infine alcuni gesti e alcuni atti non fortunati hanno determinato nel mondo islamico una profonda perturbazione.

Abbiamo rischiato d'unire nello stesso tempo e nello stesso movimento dissolvitore il bolscevismo russo, il militarismo e l'intellettualismo tedesco e il fanatismo musulmano; quale preoccupazione per la umanità! E come poteva questa umanità risorgere? Per parecchi anni siamo vissuti, durante la guerra, col credito, abbiamo chiesto ciò che non producevamo ai paesi neutrali e all'America; ma quando la guerra è finita, e lo spirito di pace non è entrato in noi, un'alta parola di bontà non è entrata nei nostri animi, i paesi creditori e neutrali hanno sentito il pericolo pel loro credito, ed hanno voluto evitarlo.

Non dunque le perfidie che si vanno ad immaginare, non la malvagità, tutte cose stolide, ma la preoccupazione sincera di fronte ad una politica che minacciava profondamente di turbare ancora l'Europa!

Non possedendo le forze materiali che vorremmo porre in movimento, ma la grande forza che è l'ideale umano, che abbiamo in questa fase recente troppe volte e troppo malamente dimenticato, più che nell'azione, nei discorsi, più nel gesto che nella azione, (dimenticando che l'Italia era sorta per quegli uomini che parevano idealisti fuori della realtà e che erano profondamente realisti da Cavour a Mazzini, da Garibaldi a Vittorio Emanuele, che parlavano in nome dell'ideale e raggiungevano il reale) abbiamo usato troppe volte frasi di violenza. Era la tendenza comune, ma seguirla è stato un male perchè ci ha allontanato molte simpatie che erano e dovevano essere per noi.

Epperò credo dunque che l'opera dell'Italia nel mondo in questa terribile ora dell'Europa, sia di portare una parola umana di serenità, mostrarsi poco esigente, soprattutto sentire che la civiltà non risorgerà che con l'unione di tutta Europa! (*Benissimo*).

Non vi può essere, onorevoli senatori, la risurrezione dell'Europa se non ci mettiamo nettamente due problemi davanti a noi: come riprendere le relazioni con la Russia, in tal guisa che le risorse economiche della Russia siano rimesse in valore; come rimettere in valore la Germania, senza di cui il basso prezzo non verrà più in Europa. (*Benissimo*).

La Germania è la grande depositaria ed il grande serbatoio delle energie intelligenti dell'umanità; se ha avuto la terribile colpa di lanciare il mondo in questa guerra, non è che il suo errore sia insanabile. Ha peccato per la vertigine del successo; è ai potenti e ai grandi che viene la follia della grandezza!

Essa sconta duramente il suo peccato, ma non dobbiamo dimenticare che se il Governo tedesco ha avuto grandi colpe, vi è il popolo tedesco, laborioso e ricco di risorse, e la resurrezione di questo popolo è congiunta direttamente con la resurrezione di tutta l'Europa. (*Benissimo, applausi*).

Epperò, dunque, senza attenuare nessuna responsabilità, (troppo duro è il giudizio sulle responsabilità della Germania imperiale, e su quello che essa ha voluto, dell'aver insanguin-

nato l'Europa, troppo duro è il ricordo in ognuno di noi, delle sofferenze che ha imposto ai nostri figli, per attenuare la sua colpa) troppo grande è il nostro sentimento per non dichiarare in quest'ora che la rinnovazione dell'Europa non può avvenire che in questa forma. E però noi desideriamo che queste non siano vane affermazioni e la politica dell'Italia deve essere chiaramente diretta nel senso di rimettere in valore l'Europa, e rimettere in valore vuol dire, prima di tutto, rimettere in pace.

La politica non consiste soltanto nei fatti, ma nelle parole, negli atteggiamenti, nei sentimenti; non è indifferente che in un'assemblea legislativa si parli in un modo o in un altro; non è indifferente che il paese concepisca in un modo o in un altro perchè sono i sentimenti che determinano l'azione, e questi sentimenti devono mutare, per avere una visione esatta, senza di che la nostra resurrezione non è possibile.

E la stessa cosa debbo dichiarare della Russia. Onorevoli senatori, troppo grande è stata la nostra responsabilità nel chiudere la Russia in un cerchio di ferro e nel non voler trattare con essa. Le responsabilità del Governo bolscevico sono assai grandi, ma abbiamo determinato nel popolo una specie di illusione di una Russia misticamente grande. Il popolo crede che quel paese profondamente turbato e infelice si trovi in condizioni di fortuna e di ricchezza. Il popolo, vedendo che non abbiamo voluto avere rapporti con la Russia, si è formata la convinzione che la Russia dei Soviets, quella delle classi popolari, abbia una misteriosa forza di grandezza.

Ebbene, nulla gioverà più della verità. Nulla più gioverà che vedere le cose da vicino. Ho la convinzione che la Russia non possa a noi fornire presto alcuna importante risorsa economica. Un paese in rivoluzione non può dar grandi ricchezze, non può avere grandi depositi di ricchezza. Un paese che non ha la possibilità di mezzi di scambio se non con lo scambio diretto di merci contro merci, e che di merci non ha riserve, o assai limitate riserve, non può rapidamente rinnovare l'economia degli scambi in Europa. Ma data la nostra incapacità di acquisto verso l'America, data l'inferiorità del nostro paese verso i paesi neutrali, date le nostre difficoltà d'acquisto per

l'aumento dei cambi, qualunque giovamento ci venga dalla Russia sarà veramente benefico.

Ma un'altra cosa credo. E cioè che, siccome la situazione dell'Europa non potrà rapidamente migliorare, e l'anno venturo non sarà migliore di questo anno, se non partiamo da questa concezione e visione serena, non ci troveremo bene e continueremo negli equivoci.

Credo che ogni atto che metta in movimento i nostri rapporti con la Russia sia in tutte le forme da incoraggiare.

Dobbiamo dunque richiedere soltanto ai Governi di fatto della Russia che essi ci diano affidamento di rispetto delle regole fondamentali della civiltà, che essi ci garantiscano che nei loro rapporti con gli Stati dell'Intesa essi serberanno nella vita interna quella onesta neutralità senza cui nessun consorzio civile è possibile. Ma devo anche con pari sentimento di realtà riconoscere che i nostri rappresentanti, e soprattutto quelli della Lega delle Nazioni, che andranno in Russia, devono presentarsi non come commissari di riparazione, ma come rappresentanti di paesi che desiderano niuna altra cosa che aiutare la Russia a risorgere, e a mettere il popolo russo in condizioni di più umana esistenza. Non si può avere alcuna illusione; la Russia, come direbbe Benvenuto Cellini, è intenebrata di peste e di guerra. La rivoluzione, la carestia, le epidemie hanno seguito la guerra. Poco o nulla troveremo. La miseria in Russia è spaventosa, e le risorse presenti sono assai scarse. Niuna illusione, dunque, in noi.

Ma noi desideriamo che la Russia sia rimessa in valore. Bisogna prepararci a quest'opera con sincero spirito di cordialità e senza illusioni.

Perciò io considero dannose così le discussioni preliminari sull'obbligo della Russia di pagare integralmente i suoi debiti, come le richieste pregiudiziali che da alcuni ceti si vorrebbero imporre. Dobbiamo mettere la Russia in condizioni di riprendersi il più rapidamente che sia possibile.

Seguendo lo stesso ordine di idee e di ragioni io ho sostenuto la necessità che si dia alla Germania la possibilità di avere le materie prime, senza di cui la grande industria tedesca non potrà funzionare, e senza di cui, e senza l'opera dei prestiti internazionali, non si potrà

chiedere alla Germania nemmeno l'adempimento delle sue obbligazioni.

Questa politica ispirata al più grande rispetto dei sentimenti umani, questa politica, io credo, debba precedere un gran movimento per ristabilire in Europa rapporti migliori di quelli che vi erano prima della guerra. Questo fiume di sangue che è stato versato non deve essere stato versato invano. Da una guerra così grande non deve venire lo spirito di nuove guerre. Non avremo sacrificato i nostri figli per accendere ulteriormente lo spirito di violenza.

L'Europa è ora presso a poco quello che era l'Italia nel quattrocento: divisa in una serie di Stati continuamente belligeranti, in continua lotta fra loro.

Dobbiamo andare verso l'unità spirituale, che può determinare forme più umane di convivenza economica.

Io debbo dunque rimettermi a queste dichiarazioni d'ordine generale, perchè esse indicano gli atteggiamenti che nella nostra politica estera noi dobbiamo fermamente seguire.

Ed io spero di essere in completa cooperazione di sentimento coi nostri alleati; vi sono doveri di civiltà e doveri di umanità che sono anche superiori ai doveri nazionali e che certo devono sovrastare alle nostre passioni ed ai nostri risentimenti.

È stato accennato da alcuni onorevoli Senatori alla questione di Costantinopoli, e alla questione dell'Asia Minore. Io ho fatto già su questo argomento alcune dichiarazioni esplicite alla Camera dei deputati. Non ho difficoltà di rispondere, per quanto riguarda l'impero Turco, che noi non vogliamo partecipare in nessuna guisa ad alcuna essenziale diminuzione del territorio dell'Impero Turco per atto di sovranità; l'Italia non desidera in sovranità alcuna parte di territorio turco. Noi non vogliamo dunque nessuna parte della Turchia. Chiediamo soltanto che la messa in valore delle materie prime, che è notevole nell'Asia Minore, sia equamente distribuita e che si possa partecipare dall'Italia a questa opera di civiltà che consiste nel mettere in valore le risorse di un paese finora abbandonato.

Per quanto riguarda Costantinopoli debbo smentire che gli alleati abbiano idea di compiere opera di violenza e che l'Italia abbia alcuna idea di parteciparvi. È, invece, nell'inten-

zione dell'Inghilterra, della Francia e dell'Italia di occupare gli stretti soltanto per garantirne la sicurezza. Ma tutti gli Stati interessati e anche la Russia, appena sarà in grado di farlo, dovranno partecipare a un'opera, che interessa tutti. Per riprendere il commercio con la Russia è condizione pregiudiziale che gli stretti siano fuori di contestazione; non si può volere il commercio con il Mar Nero, (e senza quel commercio non vi saranno bassi prezzi in Italia), non si può volere, dico quel commercio senza volere la libertà degli stretti. Perciò l'Italia parteciperà ad ogni operazione che serva a mantenere la loro libertà, ma non vorrà in nessuna guisa compiere atti di dominio. Credo che questa semplice affermazione renda inutile qualunque altra delucidazione. (*Bene*). Noi consideriamo il mondo mussulmano come un immenso corpo di sentimenti e di tradizioni, ed abbiamo interesse a non metterci contro di esso. Abbiamo anche la coscienza che questo corrisponda ad un bisogno della civiltà; l'Islam non deve essere combattuto. Io dicevo che abbiamo il desiderio di riprendere rapidamente il commercio col Mar Nero. Tutti i nostri scambi si sono basati, per 50 anni almeno, esclusivamente sul commercio col Mar Nero: tutti i bassi noli sono venuti esclusivamente a noi da questo commercio. Una nave che partiva da Cardiff o da un qualunque altro porto inglese, carboniere o mercantile, carica di merci, si recava nel Mediterraneo, scaricava carbone a Genova e a Napoli e poi continuava il viaggio (dopo aver preso in Italia olii, aranci, marmi, paste alimentari) e andava nel Mar Nero.

— Nel Mar Nero si caricava di grani duri, che servivano alle paste alimentari dell'Italia, e di altri merci, e tornava con un carico completo: scaricava in tutto o in parte, prendeva nuovo carico nei nostri porti, si fermava in Spagna, dove prendeva carico di ferro, e tornava in Inghilterra. (*Segni di assenso dell'on. Rolandi Ricci*). L'onorevole Rolandi Ricci può ripetere meglio di me, per la sua particolare competenza, che è stato così possibile avere il carbon fossile in Italia allo stesso prezzo che in Inghilterra, ed è avvenuto anche il paradosso d'averlo qualche volta a più basso prezzo. Ora se vi è paese interessato alla ripresa delle relazioni commerciali col Mar Nero, e quindi in primo luogo ad avere buone relazioni politiche ed economiche

con la Russia, in secondo a garantire la sicurezza degli stretti e fare che i Dardanelli non siano nelle mani di un paese che possa esercitare violenze, se vi è un paese che ha questo interesse è l'Italia, per cui la ripresa di relazioni è condizione d'esistenza. Perciò non vorremmo in nessuna guisa derogare da questa linea che consideriamo essenziale.

Per tutte le altre questioni di politica estera io mi rimetto a quanto ho dichiarato all'altro ramo del Parlamento.

Non accennerò che fuggevolmente alla questione Adriatica, anche perchè in questa materia ho fatto dichiarazioni che credo esaurienti. Uno degli onorevoli oratori mi ha rimproverato che io ho ripetuto ancora una volta i miei sentimenti verso i Jugoslavi: mi consentirà di ripeterli ancora questa volta. Sono fermo in questa linea di condotta. L'Italia non compirà mai alcun atto che possa sembrare ostile al popolo vicino. Noi vogliamo regolare i nostri rapporti in tal guisa che, definita la questione dei confini, si possa venir subito ad un trattato di commercio. Io considero il popolo jugoslavo, come un popolo che debba avere i maggiori rapporti commerciali con l'Italia. Il popolo jugoslavo è popolo produttore di materie prime agrarie, cioè di grano, di granone, di legname, ed anche di bestiame: cioè proprio le materie prime non concorrenti. Il popolo jugoslavo non ha produzione industriale, manca di ogni grande fabbrica industriale, e, data la crisi dei trasporti, e dato il fatto che non abbiamo che il piccolo Adriatico che ci disunisce ora, ma che ci deve domani riunire in comunione di interessi e di sentimento, il popolo jugoslavo, e noi dobbiamo vincere le difficoltà e trovare la maniera d'intenderci. So quanto è penosa questa via, e come è più facile fare dei gesti e pronunciare dei giuramenti che poi non si mantengono. So quale diluvio di volgare retorica e di stolida violenza abbia inquinato la vita italiana. So quanto è più facile fare delle grandi proposizioni e dire ruvide parole, ma so il mio dovere verso il popolo italiano a cui non debbo dare nel mondo alcun aspetto d'antipatia. Noi dobbiamo evitare l'impressione di voler compiere atti di violenza, dobbiamo avere pazienza, e calma, dobbiamo definire i nostri rapporti in tal guisa che si possa, senza un solco di sangue, ristabilire la pace a cui tendiamo

con tutte le forze. Mi è stato rimproverato di non aver chiesto subito l'applicazione del Patto di Londra.

Voglio essere esplicito; il patto di Londra, o almeno il nostro diritto all'applicazione del patto di Londra, non era incontestato. Recandomi all'estero, la prima cosa che volli chiedere nettamente alla Francia e all'Inghilterra fu che esse riconoscessero il nostro diritto all'applicazione del patto di Londra, ove lo domandassimo; e che si riconoscesse dalla parte della Francia e dell'Inghilterra l'obbligo di essere solidali con noi. Fatta questa dichiarazione, quando noi abbiamo nelle mani questa garanzia, possiamo trattare con più serenità. Ma io dirò, signori senatori, che devo contraddire a ciò che è stato detto, perchè non voglio equivoci su questa materia, e ripeto che dobbiamo precisare chiaramente, perchè altrimenti si determinano fuori quelle stolide agitazioni, che avvelenano gli animi italiani. Devo dichiarare nettamente la situazione come è. Che cosa è il patto di Londra? Il patto di Londra, ormai comunicato ufficialmente, è un trattato che si basa su un concetto prevalentemente militare. Il patto di Londra (lo rileva la corrispondenza antecedente, quindi non lo si può negare come altra volta fu fatto qui in una interruzione) il patto di Londra si basa su una corrispondenza fondata sulle due ipotesi, sia che l'impero d'Austria restasse, sia che si sfasciasse. Il patto di Londra non contemplò mai Fiume all'Italia e ciò non fu per caso, nè per opposizione di alcun paese; non vi fu da parte del governo del tempo alcuna aspirazione a Fiume.

Ora al patto di Londra, che liberamente stringemmo noi, (eravamo liberi o no di entrare in guerra) non vi fu opposizione della Russia. Ciò che fu affermato qui dentro non è vero; il patto di Londra fu liberamente definito.

Il patto di Londra si basa sul concetto che il controllo militare dell'Adriatico, soprattutto nella ipotesi che l'Austria dovesse rimanere nelle mani dell'Italia, e allora dava all'Italia la costa fino a Volosca. Lasciava la costa da Volosca fino alla Dalmazia ai Jugoslavi, anzi specificatamente ai croati, cui dava Fiume e il porto, e lasciava la costa orientale, dalla Dalmazia in giù, in gran parte all'Italia. Riconosceva poi, e questo è un punto che va determinato

per eliminare le confusioni di quella stampa gialla che eccita inutilmente e dannosamente, riconosceva che, ove si fosse applicato questo patto, l'Italia non si sarebbe opposta a far passare la parte settentrionale dell'Albania alla Serbia, e la parte meridionale alla Grecia. Il che vuol dire secondo questo patto che, dato il controllo militare all'Italia, tutta la parte centrale dell'alto Adriatico, da Volosca alla Dalmazia, compreso Fiume, doveva essere lo sbocco dei croati.

Doveva l'Italia non opporsi a che la parte settentrionale dell'Albania fosse data ai Serbi. Ora quando dovessi domandare l'applicazione del patto di Londra, e per coloro che vogliono ciò tale domanda deve realmente assumere forma d'impegno, quando dovessi domandare l'applicazione, dovrei riconoscere che la costa fra Volosca e la Dalmazia deve essere data agli Slavi, perchè non si può fare un ragionamento stolido come quello di cui si abusa: desideriamo da un lato l'applicazione di un trattato e dall'altro l'autodeterminazione. (*Commenti*).

Queste ciarlatanerie indegne (Fiume più patto di Londra) sono violazioni dei trattati, violazione della logica, violazione di ogni correttezza internazionale. Lasciamo che gli spiriti di avventura, o se vi piace meglio, gli avventurieri li facciano; ma non seguiamoli in questa via.

Si applichi l'un principio o l'altro, ma non vi deve essere materia di equivoci, nè alcuno deve fare speculazione di falsità. Però dato il viluppo di questi rapporti, e dato il fatto che è nostro desiderio, quando sia possibile, con ogni sforzo difendere l'italianità di Fiume, che ha fatto con il suo slancio, non solo un atto di simpatia, ma di dedizione verso l'Italia, dobbiamo portare una linea di transigenza e di serenità; e non dobbiamo esagerare a chiedere insieme cose che non possono essere chieste insieme; e dobbiamo cercare in un amichevole accordo con ogni sforzo la via di unione che ci metta in condizione di uscire da questa difficoltà.

Ho udito da qualcuno dei senatori dire, e fuori di qui è stato ripetuto spesso, che non vi è necessità di concludere, che si possono lasciare a lungo le cose come sono. No, non si possono lasciare a lungo le cose come sono: tutto questo disordine politico, finanziario e

militare nuoce al nostro prestigio, al nostro credito all'estero alla nostra vita nazionale. Una cattiva soluzione è meglio che non avere alcuna soluzione. Noi non possiamo dare all'estero la sensazione della instabilità. Noi dobbiamo avere confini precisi e ordinamenti severi e dobbiamo dare la sensazione e la nozione chiara e precisa che la situazione dei confini d'Italia è nettamente risolta. Io desidero affrontare piuttosto con ogni dolore e con ogni sacrificio la questione, che trascinarla indeterminatamente, mantenendo lo spirito di guerra in Italia. Basta con le avventure e con i programmi di dissoluzione e d'indisciplina; basta con le gesta letterarie e il disordine civile. Questo desidero che sia ben chiaro. (*Bene*).

Però non posso consentire anche ad alcune voci di allarme che si sono diffuse nei giornali, voci di persecuzione e di lotta agli italiani. Quando vi è stato qualche fatto doloroso verso italiani, ci siamo rivolti al governo di Belgrado, ed abbiamo avuto sempre le più ampie scuse e le indennità del caso. Dunque non creiamo equivoci, anche in questo.

Ho sentito ieri da uno dei senatori riferire voci che non dovrebbero portarsi in Senato, se non se ne ha la sicurezza. Ho udito dire un senatore: « ma state facendo costituire una flotta agli jugoslavi; si sono date loro dodici cacciatorpediniere, cioè una vera flotta ». Mi pare sia un prodotto di fantasia questo, o almeno una di quelle notizie che si aumentano per via, e non so come le dodici navi non siano diventate ancora dodici *dreadnoughts*.

Il Consiglio Supremo degli alleati, nella seduta del 9 dicembre, ha deciso di dare alla Polonia, con il nostro consenso, ed allo stato serbo-croato-sloveno alcune piccole torpediniere di 200 e 250 tonnellate, che dovevano essere armate di un solo cannone, esclusivamente per il servizio di polizia delle coste con la esplicita affermazione e garanzia che questa cessione non sarebbe mai avvenuta, se non il giorno in cui le frontiere jugoslave fossero state definite e i buoni rapporti di amicizia fossero stati ripresi con l'Italia. (*Segni di denegazione del senatore Mazziotti*). All'opinione pubblica, onorevoli senatori, bisogna dire le cose in modo da non turbare i nervi inutilmente e queste notizie non si portano in assemblea politica se non sono ben sicure. Ma, si dice, non le abbiamo smentite.

Noi non abbiamo il dovere di smentire ogni notizia; molte volte queste notizie sono pubblicate da un qualsiasi piccolo giornale di provincia; che cosa volete che un censore di Firenze, per esempio, o di Milano, sappia di questi rapporti?

La verità è questa. E io la devo dire. Quando un senatore mi ha rimproverato che ho fatto dichiarazioni molto amichevoli verso i Jugoslavi che hanno tenuto sempre un contegno nemico...

MAZZIOTTI. Non ho detto questo. Ho detto che non hanno mai ricambiato...

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Hanno ricambiato, invece sempre e cortesemente. Io debbo dire al Senato che il primo dell'anno, quando mi svegliai, il primo augurio che mi giunse fu un telegramma del Governo di Belgrado, che mi dava il saluto in nome del popolo jugoslavo e la garanzia della sua amicizia; e si rivolgeva al sentimento cavalleresco del popolo d'Italia. Così io intendo trattare le questioni di politica estera: senza sommuovere l'esercito con quegli atti di indisciplina (*benissimo*) che sono stati quanto di più deplorabile è avvenuto nell'Italia moderna. Ma una cosa è anche più deplorabile e iniqua: l'anarchia che è spesso nell'anima popolare ed è che quegli atti d'indisciplina sono stati lodati o giudicati benevolmente dove maggiore deve essere il sentimento della responsabilità e il culto della disciplina. Intendo trattare queste questioni di politica estera con animo di italiano, e con sentimento di uomo civile.

Nessuna voce degli italiani che sono al di là dell'Adriatico, ci è indifferente. Noi abbiamo un animo comune ed un comune sentimento; ma la definizione dei nostri rapporti non si deve basare sulla violenza.

Onorevoli senatori! Io credo di avere risposto per quanto riguarda la politica estera e sono dolente di non potere entrare in altri particolari.

Rimango a disposizione del Senato se altre domande mi saranno rivolte.

Ho udito il rimprovero che noi convochiamo poco il Parlamento, e che procediamo per decreti legge. Ebbene il mio destino è strano! Io ebbi l'onore di essere chiamato al Governo il 24 giugno dell'anno scorso; amaro e duro compito! E mi consenta il Senato di dirlo, perchè nessuno v'è che possa dire il contrario: io non avevo fatto nulla, ero in disparte ed anche dolente nel mio stato d'animo di grande incertezza

spirituale. La formazione del Ministero fu ostacolata in tutte le forme: si vide uno spettacolo che io non voglio ora ricordare; partecipavano a movimenti e dimostrazioni contro il nuovo Governo ceti che non dovevano mai partecipare. Anche quelli furono dolorosi atti di indisciplina promossi da quel mondo che poi pretende la disciplina nel popolo, e l'obbedienza dei funzionari.

Ebbene sentii che la difesa era solo nel Parlamento e che per togliere all'Italia ogni illusione ed ogni errore, bisognava venire sempre davanti alla Camera e al Senato; e da allora non vi è stato nessun Ministero che ha tenuto aperto il Parlamento più di noi; mai dal 1860 è accaduto che nei mesi di luglio, agosto e settembre il Parlamento sia stato quasi sempre aperto. Sarà un bene, sarà un male; noi facemmo tutti gli sforzi per far funzionare il Parlamento.

È stato poi necessario fare le elezioni: era una Camera di sei anni, non si poteva più oltre rinviarla. Dopo abbiamo proceduto sempre come era possibile; ci siamo trovati di fronte alla nuova Camera in momenti estremamente difficili e credo che la situazione mia, nonostante la mia apparente indifferenza, non sia sempre la più calma, e a molti che mi muovono rimprovero di poca energia (mi consentano la modestia), vorrei che sperimentassero il mio posto. (*Si ride*).

Discutere in assemblee, in cui la discussione non è sempre estremamente serena non è certo cosa lieta. Ebbene, noi abbiamo fatto di tutto per tenere il Parlamento aperto, tranne quando son dovuto andare a Parigi e a Londra per gravissime questioni di politica estera. Come dissi, la Camera e il Senato sono stati sempre convocati e anche ora prometto che saranno convocati presto, onorevoli senatori.

Io l'altra volta feci una minaccia rispettosa alla Camera durante l'estate; dissi: noi non la chiuderemo mai, se non lo desiderate. Vi assicuro che si giunse ad un punto che era la Camera che desiderava la chiusura! (*ilarità*).

Noi vi invitiamo a lavorare a lungo.

Per quanto riguarda i decreti leggi, il rimprovero è giusto, poichè la guerra non è un fatto di ordinaria amministrazione. Si sono spesi dai 25 ai 30 miliardi in un anno, quando il bilancio di prima della guerra era la decima parte. Come si poteva procedere col Parlamento in quelle condizioni, e in quelle condizioni carat-

teristiche in cui era avvenuta la guerra nel Parlamento italiano, che, nonostante l'onda superficiale di unione, aveva profondamente divisi gli animi; credete che si potesse procedere con i metodi dell'ordinaria amministrazione? Credete che, ora, con la nuova Camera, in cui procediamo con una serie di esperienze progressive a quell'intesa che rende possibile la convivenza, credete voi che noi potevamo riprendere di botto l'ordinaria amministrazione?

Io trovo giustificato il rimprovero per i provvedimenti che non sono urgenti, ma non riconoscere che il decreto legge è una necessità nell'ora attuale sarebbe assurdo. Accetto dunque anche il rimprovero, se si vuole, per quanto riguarda i decreti legge, a condizione che sia fatto con serenità, cioè che si chieda al Governo soltanto di fare il minor numero possibile di decreti legge.

E ora dirò brevemente della politica interna, su cui le critiche sono state piuttosto vivaci da parte di alcuni senatori e le difese molto amichevoli da parte di altri, ma su cui non ho udito proposte. Perchè è facile cosa dire che vi sono inconvenienti, segnalarli, fare un elenco di inconvenienti (se volete ne farò io uno più lungo, perchè disgraziatamente sono il capo della polizia e so anche molte cose che non sono a conoscenza di tutti gli onorevoli senatori).

Voci. No, no.

Io chiedo piuttosto di volermi dire che cosa volete che io faccia.

Ora dunque, prima di tutto, voi vi dovete, onorevoli senatori, rendere conto della situazione che è venuta manifestandosi in Italia. Vi prego di credere alla lettera alle cose che dico: l'Italia è ancora (questo non ci dà sollievo) il paese dell'Europa continentale le cui condizioni di vita interna sono più calme e più sicure. Non mi fate far confronti, vi posso dar notizie specifiche su tutti i paesi di cui mi richiederete, e vi farò vedere che essi sono in condizioni non migliori delle nostre. Ma perchè siamo tutti in difficoltà? Perchè, onorevoli senatori, prima di tutto la guerra vuol dire la violenza; è inutile che ci illudiamo, la guerra sconvolge profondamente le anime, la guerra mette il tormento in tutti gli spiriti.

Il senatore Ruffini fece un giorno un discorso di grande bellezza e nobiltà e parlò di quello

che era stata l'Europa dopo le guerre napoleoniche: i paesi vincitori, il gran paese vincitore, l'Inghilterra, provarono una crisi interna profonda: minacce di invadere il parlamento, la Corona vivamente attaccata, bande di persone che tentavano la notte di invadere la città di Londra. Questa fu la grande guerra al principio del secolo XIX; ma quale fu l'ultima grande guerra del secolo passato?

Quella del 1870 fra la Prussia e la Francia, guerra che durò sette mesi e soltanto tra una parte del popolo tedesco ed il popolo francese. In quella guerra si spararono meno colpi di cannone che in una sola delle nostre azioni militari; e il numero dei morti da una parte e dall'altra non fu che meno della metà dei morti della sola Italia. La pace fu conclusa in poche settimane; l'indennità fu di soli cinque miliardi. E quale fu il risultato? La nazione perditrice, la Francia, ebbe la caduta del regime ed ebbe la Comune: allora non vi era la parola bolscevismo, ma la cosa non era molto lontana da esso.

Il paese vincitore ebbe il risveglio religioso che menò poi alla formazione del centro cattolico e determinò la guerra della *Culturkampf* sotto il governo di Bismark, ed il movimento cooperativo tedesco si trasformò nel movimento socialista. In proporzioni accresciute noi troviamo lo stesso fenomeno oggi per i vinti ed i vincitori. Alcuni anni ancora scorreranno estremamente gravosi, è inutile illuderci, per i vincitori e per i vinti: il grande sforzo che deve fare l'Europa è di vedere le difficoltà, non di illudersi. Quelli che videro la guerra in uno slancio del sentimento e poi in uno slancio di entusiasmo non tenevano conto della realtà. La guerra doveva cambiare profondamente la vita europea. Essa ha determinato anche un movimento d'irrequietezza, ed io che come ministro dell'interno debbo seguire tutti i movimenti popolari, credo che la guerra ha determinato nel popolo una certa indifferenza del pericolo, una incoscienza delle difficoltà, una quasi completa incuria del vivere. Si tratta di quattro o cinque milioni di uomini che hanno visto da vicino la morte o non troppo da lontano; di uomini che hanno acquistato un preciso criterio dell'importanza del numero e della organizzazione. La guerra, bisogna riconoscere la verità, se nobilita gli animi già nobili deprava ancor più gli

spiriti indegni (*bene*); e se tante pure anime si immolano e dopo la guerra tanti che hanno combattuto hanno spirito di rinuncia, tante prave anime a cui si è data l'abitudine di uccidere portano con loro lo spirito della violenza. (*Benissimo*).

È inutile che ci illudiamo di non avere conseguenze funeste dalla guerra: non si è predicata invano la violenza senza che qualche cosa rimanga negli animi.

Ora noi abbiamo bisogno di un più umano vivere; anche a costo del sacrificio dei nostri sentimenti, delle nostre rivendicazioni e dei nostri desideri, dobbiamo portare una parola umana di pace, di bontà, di serenità, dobbiamo distendere i nervi, dobbiamo dare alla vita popolare la sensazione che la guerra è veramente finita, che la violenza non è nei nostri sentimenti: ed io credo che noi in tal modo faremo molto più bene che con qualunque forma di violenza. Dobbiamo far sentire che abbiamo una serena tranquillità nella nostra opera, una sicura fiducia nell'avvenire, dobbiamo essere più pronti ad ogni più dura prova, ma dobbiamo dare la sensazione che siamo per il popolo, che non ci opponiamo a nessuna opera di rinnovazione, che queste magnifiche istituzioni italiane non la ostacolano. Io le nostre istituzioni le ho difese alla Camera, onorevole Mazziotti, e verso di esse ho usato parole di devozione e di fede; ho detto fortemente che io, fedele al giuramento, non avrei mancato alla difesa delle istituzioni a cui credo per verità di sentimento, perchè credo che esse sono il presidio, la vita la sicurezza della nostra opera di trasformazione. (*Vivi applausi*).

Ma, nell'interesse di queste istituzioni, dobbiamo dare la fiducia al popolo che esse non sono contro il popolo. Dobbiamo dare la sensazione al popolo che anche alcune forme di tolleranza siamo disposti ad usare prima dell'ora suprema del cimento, se vogliamo attaccare a noi profondamente, come spero e credo, l'anima popolare. (*Benissimo*).

Epperò, dunque, io non intendo e sarò esplicito in questo — fin quando il vostro voto mi sorreggerà — di mutare nulla di quanto ho fatto nella politica interna; continuerò a fare quello che ho fatto. È bene intenderci subito! Facciamo del resto l'ipotesi della violenza: quale sarebbe allora la situazione dell'Italia nel mondo? Quando noi avremo tolto la fiducia all'estero

che l'Italia è un paese che può rinnovarsi con le sole sue forze, quando nelle vie delle città avremo portato la morte, credete voi in tal modo di avere fatto la difesa delle istituzioni? Noi abbiamo il dovere di portare la nostra sopportazione fino al limite della difesa ultima, di dare il senso che siamo decisi ad ogni resistenza nell'interesse dell'umanità e della civiltà, nell'interesse delle classi popolari. Io sono per il popolo, francamente, sinceramente. In alcune cose la mia concezione è una concezione socialista: in quanto al disopra della libertà io metto la solidarietà. Lasciamo stare le differenze politiche, io mi sento talmente unito al movimento popolare, ci credo talmente, ho fiducia così profonda in un domani del lavoro, che niente mi addolorerebbe di più che il sentire che il popolo non ha fiducia in noi. Se noi saremo fermi, sicuri, se ci manterremo al nostro posto, il popolo finirà per sentire che non ha dei nemici in noi, che queste nostre istituzioni non sono il monopolio della borghesia, che esse non impediscono il formarsi della nuova coscienza. Ed allora il popolo verrà serenamente, amorevolmente a noi. (*Bene, bravo*).

Durante la guerra noi abbiamo lanciato molte stolide frasi di cui ora sentiamo l'effetto. Io non le dissi mai, soffrii anzi quando le udii pronunciare. Queste frasi erano: tutto sarà di tutti, questa è l'ultima guerra, la vittoria sarà la ricchezza, la terra ai contadini! Non vi opponete (si diceva ai rivoluzionari) alla guerra, perchè la guerra sarà la più grande delle rivoluzioni. Ebbene, credete voi che queste frasi non abbiano lasciato un solco profondo nell'anima popolare? (*Benissimo*).

Come io soffrivo di quella retorica fatua e dannosa, che ora trova l'ultimo dannoso rifugio nelle esagerazioni adriatiche.

Credete voi che ora dopo la guerra, si possa dire che queste cose furono affermate invano? Ebbene, una grande mutazione deve avvenire dopo la guerra. Noi dobbiamo aiutare quelle pacifiche trasformazioni che diano una più grande nobiltà al lavoro; l'onorevole Rolandi Ricci, che ha pronunciato un discorso veramente elevato, ha detto che l'arte del Governo è l'arte dell'equilibrio. Mi permetta di aggiungere che qualche volta è l'arte della sofferenza ed è l'esercizio della pazienza. Spesso io sento dire: fate un gesto! Ebbene che cosa significa fare un gesto? L'Italia soffre da troppo tempo

di persone che fanno dei gesti, di persone che non obbediscono, di persone che commettono violenze. (*Benissimo*). L'Italia non ha bisogno di queste persone. L'Italia ha bisogno di persone che sappiano anche soffrire; ha bisogno di persone che si facciano magari insultare dalle folle eccitate, di persone che sappiano anche rinunciare a quel gesto che dà la facile popolarità, ma di persone che sappiano mantenere tutti gli impegni che prendono. (*Bene, bravo*).

L'onorevole Frascara ha detto: se faceste un gesto quale che sia e poi ve ne andaste! Onorevole Frascara, mi creda sulla parola e senza nessuna ironia: quanto mi sarebbe piacevole d'andar via! Perchè nonostante la mia calma, nonostante la mia disciplina di lavoro per cui non ho un'ora sola di vera libertà mai, nonostante la grande pazienza che ho, le assicuro che reggere a questo travaglio tutti i giorni supera le forze umane, supera per lo meno le forze di un uomo modesto quale io sono!

Quanto mi sarebbe piacevole d'andar via! E dopo? Io comprenderei che mi si dicesse: andate via perchè siete inetto. Ma mi si dice: fate un gesto e andate via. Ma io devo fare un gesto che deve rendere possibile un successore. Parliamo sinceramente; che cosa volete da me? debbo fare il gesto di un eccidio, di una repressione di una violenza? (*Commenti, rumori*).

No, onorevoli senatori. Dobbiamo precisare perchè altrimenti non ci intenderemo mai. Che cosa significa fare un gesto? Domani, quando il conflitto si produce, ed è dolorosa necessità, bisogna andare avanti e non pensarci più. Ma si vuole senza assoluta necessità. È forse questo il gesto che si vuole? L'indomani io vado via e colui che viene che farà? E le istituzioni? Le ho io servite con fedeltà e con sentimento? Ho fatto io quello che dovevo fare?

Un senatore mi ha rimproverato: voi avete ricevuto le delegazioni operaie e anche le rappresentanze di ferrovieri. Sì, le ho ricevute; le riceverò sempre. Io sono disposto a considerare le organizzazioni operaie con ogni riguardo. Io ricevo le organizzazioni dei contadini e degli operai e le considero con estremo riguardo. Sono disposto ad agevolare loro la via come posso: voglio che si convincano che sono un loro amico. Ho avuto la pazienza di ascoltare

fino alle tre di notte, al Ministero, dopo una giornata di estenuante lavoro, alcune di queste delegazioni e di rimanere insieme con qualche mio collega e amico, a discutere con loro. Io voglio che queste organizzazioni si persuadano che lo Stato italiano, lo ripeto, è un loro amico. Passiamo anche sopra la nostra vanità personale. Il Ministero aulico non conosce gli operai, non tratta con essi, non li ascolta: volete che io mi regoli così? No, onorevoli senatori, tengo a ripeterlo: io sono un amico dei lavoratori e li tratto in tal guisa che si persuadano che faremo tutti i sacrifici che le finanze e l'economia del paese consentono per aiutare il loro movimento; ma che non dimentichino anche che noi faremo il nostro dovere se esse passeranno quei limiti che sono la sicurezza stessa del paese e per cui necessariamente dovremmo reprimere. Lo dichiaro qui in Senato, dove è più facile il farlo, ma lo ho dichiarato anche nell'altro ramo del Parlamento; il nostro dovere, se verrà un giorno difficile, è di essere al nostro posto. Finora questo giorno non è venuto e noi perciò dobbiamo continuare a trattare con queste organizzazioni come da amici.

Qualcuno ha detto: questo lo fa soltanto il Governo italiano. Vi dirò, onorevoli senatori, questo si fa anche in altri paesi che furono sempre presi come modelli di regime costituzionale. Non credo di mancare ai riguardi internazionali riferendovi che durante una seduta della Conferenza di Londra, mentre si trattava uno dei più gravi argomenti, Lloyd George mi disse che bisognava interrompere la conversazione perchè dovevano venire i rappresentanti degli operai; mi congedai da lui e dagli altri membri della Conferenza (eravamo tre presidenti di Consiglio) e vennero i delegati dei minatori a discutere dei grandi interessi minerari.

Credetti che egli avesse fatto perfettamente bene e non mi son mai sentito diminuito quando ho discusso con le organizzazioni operaie ed intendò di fare così, altrimenti non starei un giorno a questo posto, e se non vi portassi questa nota non crederei di servire le istituzioni col sentimento con cui le debbo servire. (*Benissimo*). Posso fieramente affermare che ho la convinzione che se il cibo non mancherà all'Italia e se non mancherà quel minimo di carbone che è proprio strettamente necessario alla nostra esistenza, l'Italia sarà il

paese d'Europa che avrà l'ordine pubblico in migliori condizioni. Non credete a tutti questi movimenti!

Movimenti vi sono in Italia e fuori d'Italia; ma questi movimenti sono l'effetto di uno stato d'animo; noi procediamo a traverso dure prove inevitabilmente verso il consolidamento.

L'onorevole Abbiate, nel suo magnifico discorso, ha parlato di quello che è il nostro dovere, cioè di vincere questo stato spirituale delle masse operaie; le masse operaie, confessiamolo, hanno visto (ciò che vi diceva l'onorevole Abbiate; è vero), hanno visto che molti progressi hanno realizzato solo con l'unione e con la resistenza; le masse operaie hanno visto che grandi benefici ed elevati salari hanno conquistato sindacandosi e resistendo.

Ora, esse credono che siamo contro le loro organizzazioni. Esse credono che noi non vogliamo riconoscere queste organizzazioni e non vogliamo entrare nel loro spirito; le masse operaie non sono sicure del nostro atteggiamento.

Ebbene, dobbiamo con una serie di ardite riforme, ma rapidamente, dare la sensazione che questo non è; ma più che la sensazione, dobbiamo dare la convinzione; solo allora avremo fatto un cammino nell'ordine della pace sociale.

Perciò alla ripresa dei lavori parlamentari non solo presenteremo i disegni di legge di cui ha parlato l'onor. Abbiate, ma ci impegnamo a sostenere davanti ai due rami del Parlamento quei disegni di legge con ogni vigore, convinti di lavorare in questo modo a quella che è veramente la pace sociale!

Ma io mi rivolgo da questa tribuna soprattutto alle classi operaie; esse sanno di avere in me un amico, e se un titolo qualunque ho alla loro fiducia, io spero che, nell'interesse della civiltà, esse non seguiranno una politica di violenza.

Quando io penso che ogni fabbrica che viene attaccata, ogni violenza che si esercita su una officina, ogni campo che è inutilmente invaso, determinano una situazione di ordine per cui il cambio sale e cessa la capacità di acquisto dell'Italia, vedo minacciato l'avvenire non soltanto di quella che si chiama borghesia, che sarebbe minor danno, ma l'esistenza della Nazione.

Se l'Italia non potrà acquistare almeno tre

milioni di tonnellate di cibo, sotto tutte le forme, e 5 o 6 milioni di tonnellate di carbone o se per acquistarle a cambi estremamente elevati, avrà bisogno di grandissimi sacrifici, che non potrà compiere, allora il popolo cadrà nella più atroce miseria e nella più profonda degradazione.

La Germania, la Russia avevano sul posto le condizioni della vita; la Germania possiede ferro, carbone e grano e, sia pure razionando il cibo, ha modo di resistere in un relativo disordine; l'Italia non potrebbe resistere in relativo disordine se non poche settimane, ma dopo cadrebbe nella più atroce miseria e una parte della popolazione sarebbe costretta a morir di fame.

Quindi la predicazione che va fatta nelle classi operaie è non di sole parole, ma di esempi, di virtù, di sincerità. E quindi, onorevoli senatori, dure imposte; e quindi colpire fortemente tutto ciò che offende più profondamente l'anima popolare e quindi una politica austera.

Ora che la discussione si è fatta, non mi rimproverate di aver tardato, perchè queste cose che sto dicendo, qualche mese fa il pubblico non le voleva sopportare e le ha trovate fuor di posto, quando l'ho dette.

Queste verità vanno imposte in tal guisa che il popolo venga a noi e senta che il nostro pericolo è soprattutto il suo profondo pericolo; epperò dunque, onorevoli senatori, noi dobbiamo fare una politica di umanità, un'alta politica estera.

Noi dobbiamo fare una politica interna nello stesso tempo di probità e di forza: l'onorevole senatore Rolandi Ricci ha detto di *equanimità* ricordando le parole di Antonino Pio, padre di Marco Aurelio. Ora poichè egli ha ricordato il grande filosofo e il pensatore che forse ho più letto e più amo, Marco Aurelio, vincitore di popoli, ma sereno spirito di bontà, io voglio dire che egli è l'espressione un po' del tempo nostro, o con suo padre o con suo figlio, o la concezione di Antonino il Pio o la concezione brutale di Commodo: sopraffazione del popolo e brutalità. Il ricordo storico non è stato vano. Spero che prevalga la concezione di Antonino il Pio su quella di Commodo, e perciò mi auguro che temperanza vi sia in ogni cosa.

Vi sono persone che hanno una orticaria

nazionalistica (*ilarità*) . . . per ogni scoglio, per ogni territorio che si tocca o si contesta vanno subito in iscandescenze. Ebbene essi temono che la nazionalità italiana diminuisca.

Onorevoli senatori, io mi metto un problema: io sono dunque per quella gente il disfattista, io che credo profondamente all'Italia, e con fede guardo a una grandissima Italia. Ebbene, questa gente che tormenta l'Italia per uno scoglio malconteso, per un'isola d'incerta italianità (fatemi dire tutto il mio pensiero) questa gente non si mette un altro problema. Voi sapete, onorevoli senatori (diciamo tutte le cose come sono) voi sapete qual è il cambio d'Italia. Qualche mese fa tutti gli stupidi d'Italia affermavano che noi eravamo deboli verso gli Stati Uniti, perchè eravamo sotto la pressione dei banchieri americani. Come avrei desiderato ospitare in Italia l'attività di quei banchieri!

In realtà non vi erano banchieri americani che volessero prestare all'Europa (non solo all'Italia!) e tutto quello che si scrive è frutto dell'ignoranza della piccola borghesia italiana che disgraziatamente ripete tante stoltezze e dissemina nel paese tanti errori. Voglio parlare il linguaggio della sincerità.

Ebbene, noi discutiamo un palmo di più o un palmo di meno di terra, consideriamo i vicini con antipatia: sono le stesse persone che quattro anni fa dicevano che la Germania era il paese dei barbari, poi hanno vilipeso Wilson e l'America e oggi vilipendono la Francia e l'Inghilterra, l'avidità inglese e l'ingratitude francese. Domando come si può vivere nel mondo in questa condizione. Domando se questa è la buona via e se simili pagliacci devono essere seriamente considerati e portare il paese alla rovina. E poi domando: che cosa è questa orticaria di sentimento? Voi conoscete il nostro cambio; al punto in cui siamo una lira italiana è profondamente deprezzata. Per comperare un dollaro, che dovrebbe costare 5 lire (in qualche tempo abbiamo avuto un premio sul dollaro) bisogna oggi pagare 20 lire e 27 centesimi. Per una sterlina noi ci troviamo nella situazione di dare più di 80 lire. Dunque la nostra moneta è assai svalutata.

Se non ci mettiamo a una politica di serietà e di lavoro all'interno e all'estero, questa moneta si svaluterà ancora di più.

Gli ignoranti, gli stolidi, gli sfaccendati che

hanno fatto finora discendere il credito dell'Italia, a qual punto ci stanno menando? Quando più ancora il cambio si elevasse, e la valuta italiana si deprezzasse, qualunque avventuriero internazionale potrebbe venire a comperare le grandi risorse d'Italia con piccoli sacrifici. L'opinione italiana può cadere nelle mani degli avventurieri internazionali, le grandi industrie italiane e le grandi banche possono essere comperate, e quegli stolidi che promuovevano l'indisciplina, che creavano lo spirito di anarchia per contendere l'isolotto adriatico o ripetere stolide e volgari gesta, non considerano quanto male facciano alla patria che essi credono di servire?

Epperò nobiltà ed equanimità nella politica estera, fermezza nella politica interna, con sentimento amichevole verso le classi operaie. Questi sono i nostri sentimenti.

Io vi prego, onorevoli senatori, se voi credete, se voi volete compiere opera veramente utile, di darci un voto di fiducia o di sfiducia, ma che sia esplicito, senza sottintesi. Non vi può essere un Governo di debolezza; non siamo nel periodo in cui si può lasciare il Governo nell'incertezza. Per conto mio devo ringraziare gli onorevoli colleghi che sono venuti al fuoco con me in questa ora difficile: e particolari ringraziamenti, consentitemi dire, devo all'onorevole Luzzatti. In questo periodo di indisciplina e di vanità, in cui nessuno sa sacrificarsi, egli che ha autorità tanto più grande della mia, che ha esperienza tanto più grande della mia, che ha lavorato per il suo paese tanto più a lungo di me, ha accettato di venire sotto un capo meno anziano. (*Applausi vivissimi e prolungati*).

Io credo che ogni buon esempio di disciplina non sia vano; ogni buon esempio di rinuncia deve essere in quest'ora imitato, in quest'ora in cui ognuno di noi deve lasciare da parte i propri risentimenti e mettere con purità la propria anima al servizio d'Italia. (*Applausi vivissimi e prolungati. — I ministri e moltissimi senatori si congratulano con l'oratore*).

Voci: Ai voti! Ai voti!

THAON DI REVEL. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

THAON DI REVEL. Ho chiesto di parlare per una breve dichiarazione di voto.

Dall'esame dei compromessi per l'assetto

adriatico risulterebbe sommariamente che l'Italia rinuncerebbe al confine naturale istriano e a tutta la Dalmazia, esclusa Zara città, la quale forse potrebbe avere una parvenza di sovranità italiana. Si rinuncerebbe inoltre a tutte le isole, eccettuata Lussin, che, senza Cherzo, è di derisoria importanza; Pelagosa, scoglio solamente utilizzabile per stazione di vedetta, e Lissa per noi di altissimo valore morale, ma di scarso militare, se non sarà lecito munirne il porto. Lissa però ci è contestata.

In contraccambio alle predette rinuncie l'Italia avrebbe la sovranità su Fiume, riunita mediante un viottolo (pur contestato) al confine italiano.

Mi domando: di qual durata sarà l'italianità di Fiume senza il porto e senza la ferrovia, assegnati questa e quello ad enti pochissimo od affatto italiani?

L'onorevole Presidente del Consiglio ha detto che bisogna prepararsi ed altri dolorosi sacrifici.

Poichè non mi è possibile dichiararmi favorevole ad un assetto adriatico, che, a mio giudizio, non garantirebbe sufficientemente all'Italia la sicurezza cui ha diritto, e di cui ha bisogno per poter ridurre le spese di difesa nazionale e per prosperare tranquillamente, dichiaro che mi asterrò dal voto.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

È stato presentato un ordine del giorno.

Prego il senatore, segretario, Pellerano di darne lettura.

PELLERANO, *segretario* legge.

« Il Senato, udite le dichiarazioni del Governo, le approva e passa all'ordine del giorno ».

Leonardo Bianchi - Salvia  
Lojodice - De Novellis -  
Lustig - Fadda - Ruffini -  
Ginori Conti - Silj - Placido - Pellerano - Ameglio - Cannavina - Artom - Mengarini - Berti - Agnetti.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole Presidente del Consiglio se accetta quest'ordine del giorno.

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Lo accetto.

PRESIDENTE. È anche stata presentata una domanda di appello nominale da dieci senatori.

Prego il senatore, segretario, Pellerano di darne lettura.

PELLERANO, *segretario*, legge:

I sottoscritti chiedono l'appello nominale sull'ordine del giorno dell'on. Leonardo Bianchi ed altri:

« Lojodice, Salvia, Lustig, Fadda, Berti, Ginori Conti, Ameglio, Silj, Placido, De Novellis, Agnetti, Mengarini, Pellerano, Artom, Annaratone, Cannavina ».

PRESIDENTE. Secondo il regolamento, quando l'appello nominale è domandato, deve avere la prevalenza sopra ogni altro metodo di votazione.

#### Votazione per appello nominale.

PRESIDENTE. Procederemo pertanto alla votazione per appello nominale sull'ordine del giorno Bianchi, che rileggo:

« Il Senato, udite le dichiarazioni del Governo le approva e passa all'ordine del giorno ».

Coloro che approvano l'ordine del giorno Bianchi risponderanno *sì*.

Chi non l'approva risponderà *no*.

Prego il senatore segretario Pellerano di fare l'appello nominale.

PELLERANO, *segretario*, fa l'appello nominale.

Hanno risposto *SÌ*

Abbate, Amero D'Aste, Annaratone, Apolloni, Arlotta, Artom.

Badoglio, Bernardi, Bertarelli, Berti, Bianchi Leonardo, Biscaretti, Bocconi, Bollati, Bonazzi, Boncompagni.

Cagnetta, Calisse, Calleri, Caneva, Cannavina, Capotorto, Carissimo, Casalini, Ciamician, Ciraolo, Civelli.

Dalolio Alfredo, D'Andrea, De Amicis Mansueto, De Blasio, Del Carretto, Della Noce, De Novellis, De Riseis, Diena, Di Prampero, Di Robilant, Di Rovasenda, Di Saluzzo, Di Terranova, Di Vico.

LEGISLATURA XXV — 1<sup>a</sup> SESSIONE 1919-20 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 1° APRILE 1920

Fadda, Fano, Ferraris Carlo, Ferraris Dante, Ferraris Maggioreino, Ferrero di Cambiano, Filomusi Guelfi.

Garroni, Ginori-Conti, Giunti, Grassi, Greppi Giuseppe, Guidi.

Inghilleri.

Lamberti, Lanciani, Leonardi-Cattolica, Lojodice, Loria, Lustig.

Malaspina, Manna, Marchiafava, Mariotti, Marsaglia, Masci, Massarucci, Mazza, Melodia, Mengarini, Michetti, Molmenti, Morrone, Mortarà, Mosca.

Palummo, Pascale, Passerini Angelo, Paternò, Pellerano, Perla, Petitti Di Roreto, Pigorini, Pincherle, Placido, Podestà, Ponza.

Rasponi, Rolandi-Ricci, Rossi Giovanni, Ruffini.

Salvia, Santucci, Schanzer, Schupfer, Sechi, Sforza, Sili, Suardi, Supino.

Tamassia, Tassoni, Treves.

Vanni, Venosta, Visconti Modrone.

Zupelli

Hanno risposto NO

Colonna Fabrizio.

De Cupis, Di Brazzà.

Frascara.

Giardino, Gualterio.

Levi Ulderico.

Mazziotti.

Reynaudi.

Salvago Raggi.

Astenuti:

Thaon di Revel.

#### Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione sull'ordine del giorno del senatore Bianchi.

Senatori votanti . . . . .	119
Favorevoli . . . . .	108
Contrari . . . . .	10
Astenuto . . . . .	1

Il Senato approva.

#### Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario Pellerano di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

PELLERANO, *segretario*, legge:

Il senatore Mazzoni interroga i ministri della guerra e dell'istruzione pubblica intorno ai propositi del Governo affinché la scuola sia veramente preparatoria alla Nazione armata.

Lo stesso senatore Mazzoni interroga il ministro della istruzione e il ministro degli affari esteri sugli intendimenti del Governo rispetto ai disegnati scambi internazionali in vantaggio della scienza e dell'alta cultura; e più particolarmente rispetto agli accordi già stipulati in proposito col Governo di Spagna.

PRESIDENTE. Essendo esaurito l'ordine del giorno, il Senato sarà convocato a domicilio.

La seduta è tolta (ore 19).

Licenziato per la stampa il 30 aprile 1920 (ore 10).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.